

## IL LESSICO ANTROPOLOGICO DEL VANGELO E DELLE LETTERE DI GIOVANNI

VIRGILIO PASQUETTO

Nelle annotazioni preliminari di un lungo articolo del 1981 dal titolo *Dati e caratteristiche dell'antropologia giovannea*<sup>1</sup>, B. Prete osserva: "Occorre, anzitutto, segnalare che l'autore del quarto vangelo non intende, con questo scritto, proporre ai lettori un insegnamento antropologico ben strutturato e coordinato, né farne oggetto principale di qualche suo particolare racconto. Lo scopo che si prefigge è infatti parlare di Gesù, delle sue opere e della sua dottrina, non già dell'uomo [...]. Tuttavia, poiché in Giovanni i miracoli compiuti dal Salvatore sono, per lo più, presentati in contesto polemico e i suoi discorsi assumono spesso la forma di un serrato dialogo con gli uditori, gli riesce facile inserire appunti e dilucidazioni su ciò che egli pensa realmente dell'uomo. In secondo luogo, va rilevato che la dottrina antropologica del quarto evangelista risente e rimane condizionata dalla situazione religiosa in cui vive e opera la comunità giovannea [...]. In terzo luogo, occorre sottolineare che la forte tensione dottrinale dell'ambiente in cui vivono i membri della comunità giovannea induce l'evangelista a imprimere al suo insegnamento antropologico una marcata connotazione cristocentrica.. In altri termini, a concepire e a disegnare la vera natura dell'uomo in base al suo rapporto con la persona e la rivelazione di Gesù"<sup>2</sup>.

Benché riguardino, direttamente, solo il Vangelo, queste considerazioni di B. Prete offrono, a livello di prospettiva globale, un'inquadratura sufficientemente esatta delle linee maestre che regolano e caratterizzano l'insegnamento antropologico di Giovanni.

In modo speciale, va puntualizzato quanto afferma l'autore a proposito della dimensione cristocentrica di detta dottrina.

---

<sup>1</sup> In G. DE GENNARO (a cura di), *Antropologia Biblica*, Napoli 1981, pp. 817-870.

<sup>2</sup> B. PRETE, *art. cit.*, pp. 819-821.

Per il Vangelo e le Lettere di Giovanni, l'uomo è realmente ciò che deve essere in quanto e nella misura in cui fa propri i valori legati alla persona e alla parola di Cristo.

Naturalmente, pur costituendo il motivo ispiratore e unificatore dell'antropologia giovannea, questa *tensione cristocentrica* è solo uno dei tanti elementi che la determinano. Quali?

Nella presente trattazione noi ci limiteremo all'analisi di quegli elementi che hanno espressamente a che fare con *Il lessico antropologico del Vangelo e delle Lettere di Giovanni*.

Per quanto concerne, poi, il modo di procedere, ci atterremo al seguente schema: 1) Elementi costitutivi dell'uomo, 2) L'uomo nel suo "essere in relazione con", 3) L'uomo alla luce dei "malintesi" e dell'"ironia" giovannei.

## I. ELEMENTI COSTITUTIVI DELL'UOMO

Gli elementi costitutivi dell'uomo espressamente segnalati dal lessico giovanneo hanno per punto di riferimento i termini: "ἄνθρωπος" (uomo)<sup>3</sup>, "σῶμα" (corpo), "σάρξ" (carne), "αἷμα" (sangue), "ψυχή" (anima), "καρδία" (cuore), "πνεῦμα" (spirito). Fra gli elementi non indicati da termini specifici ma appartenenti, egualmente, alla costituzione fisiologica dell'uomo, un posto di primo piano lo occupa invece quello che riguarda il suo stato di "persona libera"<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Per designare l'uomo in quanto essere sessuato (maschio o marito) Giovanni usa anche il termine "ἄνθρω" (Gv 1,13; 4,16.17.18; 6,10).

<sup>4</sup> Nell'analisi, volutamente concentrata ed essenziale, di questi termini ci serviamo soprattutto dei seguenti Dizionari: G. KITTEL-G. FRIEDRICH (a cura di), *Grande Lessico del Nuovo Testamento [=GLNT]*, 15 voll., Brescia 1965-1988, *ad loc.*; W. BAUER-ALTRI, *A Greek-English Lexicon of the New Testament and Other Early Christian Literature*, Chicago, 1971, 13 Impression, *ad loc.*; L. COENEN-E. BEYREUTHER-H. BIETENHARD (a cura di), *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, Bologna 1976, *ad loc.*; H. BALZ-G. SCHNEIDER (a cura di), *Exegetisches Wörterbuch zum Neuen Testament*, I-III, Stuttgart 1980-1983, *ad loc.*; J. MATEOS-J. BARRETO, *Dizionario teologico del Vangelo di Giovanni*, Assisi 1982, *ad loc.* Per la loro collocazione nei diversi contesti e una lettura più approfondita rimandiamo invece, oltre che agli studi di carattere monografico, ai Commentari: R. SCHNACKENBURG, *Il Vangelo di Giovanni*, 4 voll., Brescia 1973-1987; J.H. BERNARD, *A critical and exegetical Commentary on the Gospel of St. John*, Edinburgh 1976 (latest Impression); A.E. BROOKE, *A critical and exegetical Commentary on the Johannine Epistles*, Edinburgh 1976 (latest Impression); R.E. BROWN, *Giovanni*, 2 voll., Assisi

## 1. ANALISI DEI SINGOLI TERMINI

## 1.1 Il termine "ἄνθρωπος" (uomo)

a) Quando è attribuito all'uomo in genere, esso assume, in prospettiva, un significato positivo e negativo.

In senso positivo, designa l'uomo nella sua identità di persona umana<sup>5</sup> e di essere dipendente da Dio sia a livello di semplice creatura<sup>6</sup> che nel contesto più ampio della storia della salvezza<sup>7</sup>. Per questo, l'essere dell'uomo è condizionato anche da tutta una serie di esigenze che vanno oltre la sfera umana strettamente detta e finiscono per implicare un suo diretto coinvolgimento nel mondo della fede. A tali esigenze si riferisce soprattutto l'appello a incontrarsi con Gesù Messia<sup>8</sup>, a credere in lui<sup>9</sup>, a ricevere la luce della sua parola<sup>10</sup>, a testimoniare<sup>11</sup> e a vivere della sua stessa vita<sup>12</sup>.

Preso in senso negativo, il termine designa l'uomo come essere soggetto alla malattia<sup>13</sup>, al peccato<sup>14</sup>, alla vanagloria<sup>15</sup>, a valutazioni critiche basate prevalentemente sulle apparenze<sup>16</sup> e al-

---

1979; IDEM, *Le Lettere di Giovanni*, Assisi 1986; J. MATEOS-J. BARRETO, *Il Vangelo di Giovanni. Analisi linguistica e commento esegetico*, Assisi 1982; X. LEÓN-DUFOUR, *Lettura del Vangelo secondo Giovanni*, I (cc. 1-4); II (cc. 5-12); III (cc. 13-17), Frascati 1990-1995; R. FABRIS, *Giovanni*, Roma 1992.

<sup>5</sup> Cfr Gv 1,6; 3,4; 1Gv 5,9.

<sup>6</sup> Cfr 3,27: "Non può l'uomo (in quanto creatura) prendersi alcunché, se non gli è stato dato dal cielo (da Dio)".

<sup>7</sup> Cfr. Gv 1,6; 3,19; 4,28-29. 50-53; 5,15.34.41; 7,46; 1Gv 5,6.

<sup>8</sup> Cfr. Gv 4,28-30.

<sup>9</sup> Cfr. Gv 4,50 unitamente a Gv 4,51-53.

<sup>10</sup> Cfr. Gv 1,4,9; 3,19; in particolare, il testo di Gv 1,9: "Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo (ὁ φωτίζει πάντα ἄνθρωπον)".

<sup>11</sup> Cfr. Gv 1,6; 5,15; 7,46; cf. pure Gv 5,34.41; 1Gv 5,9.

<sup>12</sup> Cfr. Gv 1,4 alla luce di Gv 14,6. Nel primo leggiamo: "In lui (il Verbo) era la vita e la vita era la luce degli uomini"; nel secondo: "Io sono la via, la verità e la vita".

<sup>13</sup> Cfr. Gv 5,5: "Si trovava là un uomo (ἦν δὲ τις ἄνθρωπος ἐκεῖ) che da trentotto anni era malato"; cfr. pure Gv 9,24 (uomo cieco dalla nascita).

<sup>14</sup> Cfr. Gv 9,24: "Allora (i giudei) chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore (οὗτος ὁ ἄνθρωπος ἁμαρτωλός ἐστιν)".

<sup>15</sup> Cfr. Gv 12,43: "(I giudei) amavano più la gloria degli uomini della gloria di Dio".

<sup>16</sup> Cfr. Gv 2,25 alla luce di Gv 2,23-24: Gesù, sapendo che l'uomo è più portato alla spettacolarità dei miracoli anziché al linguaggio della fede, non

l'eventualità, sempre incombente, di opporsi, per orgoglio o cecità spirituale, alla rivelazione di Gesù<sup>17</sup>. In ordine a quest'ultima accezione, è significativo, fra gli altri<sup>18</sup>, il testo di Gv 3,19: "E la condanna è questa: Gesù-Luce è venuto nel mondo, ma gli uomini (οἱ ἄνθρωποι) preferirono le tenebre proprie del demonio alla luce presente in Gesù. E ciò avvenne perché il loro cuore (la loro opzione fondamentale) era in netto contrasto con lui"<sup>19</sup>.

b) Allorché lo si applica alla *Persona di Gesù*, il termine "ἄνθρωπος" riceve, a seconda dei contesti in cui è inserito, molteplici significazioni.

Riducendole a unità, queste significazioni le possiamo così sintetizzare: Gesù è uomo, vero uomo, alla stregua di tutti gli altri uomini<sup>20</sup>; è attraverso il suo essere uomo che egli guarisce<sup>21</sup>, compie miracoli<sup>22</sup>, è sottoposto a svariate critiche<sup>23</sup> e messo a morte<sup>24</sup>; è ancora mediante il suo essere uomo che trasmette al mondo la parola di Dio e il suo disegno di salvezza<sup>25</sup>; a presen-

---

si entusiasmo più di tanto nel costatare che "molti credettero in lui" (v.23). Per un commento articolato del testo, cfr. R. SCHNACKENBURG, *op. cit.*, I, pp. 515-516; G. ZEVINI, *Vangelo secondo Giovanni*, I, Roma 1984, pp. 125-127.

<sup>17</sup> Per questo tema, visto all'interno della struttura della fede giovannea, cfr. R. SCHNACKENBURG, *op. cit.*, I, pp. 697-719 (Excursus: "Il credere giovanneo"); V. MANNUCCI, *Giovanni. Il Vangelo narrante*, Bologna 1993, pp. 320-332.

<sup>18</sup> Cfr. Gv 3,19-21; 6,36.64; 7,5; 12,37-39; 1Gv 1,15; 3,1.

<sup>19</sup> Per questa versione parafrasata di Gv 3,19 e i motivi che la giustificano, cfr. V. PASQUETTO, *Da Gesù al Padre. Introduzione alla lettura esegetico-spirituale del Vangelo di Giovanni*, Roma 1983, pp. 169-171; cfr. pure I. DE LA POTTERIE, *La vérité dans saint Jean*, II, Rome 1977, pp. 479-535.

<sup>20</sup> Cfr. Gv 4,29; 7,46 (Gesù è chiamato "un uomo"); 9,11 (il cieco nato lo tira in ballo attraverso la denominazione "quell'uomo che si chiama Gesù"); 9, 16; 18,17 (i farisei e una serva usano l'espressione "quest'uomo").

<sup>21</sup> Cfr. Gv 5,12: "Gli chiesero: Chi è l'uomo (ὁ ἄνθρωπος) che ti ha detto: Prendi il tuo lettuccio e cammina?".

<sup>22</sup> Cfr. Gv 11,47.

<sup>23</sup> Cfr. Gv 7,49-52; 9,16; 18,29. In tutti questi testi Gesù è presentato alla stregua di una persona su cui ciascuno può farsi, trattandosi di un uomo come gli altri, il giudizio che vuole. Al riguardo, acquista dunque un significato particolare Gv 9,16: "Alcuni farisei dicevano: Quest'uomo (Gesù) non viene da Dio, perché non osserva il sabato. Altri dicevano: Come può un peccatore compiere tali prodigi? E c'era dissenso fra loro".

<sup>24</sup> Cfr. Gv 11,49-50.

<sup>25</sup> Cfr. Gv 8,39-40 alla luce di Gv 8,37-39. All'interno di questo contesto, nota soprattutto l'espressione di Gesù: "Ora cercate di uccidere me, un uomo (ἄνθρωπον) che vi ha detto la verità (la parola) udita da Dio". Per una trattazione articolata sullo stretto rapporto esistente, nel testo, fra l'essere uomo e

tare l'umanità di Gesù come veicolo obbligato della rivelazione divina è soprattutto la formula "Figlio dell'uomo" (υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου)<sup>26</sup>.

Presa in se stessa, questa formula equivale al termine "uomo" (ἄνθρωπος)<sup>27</sup>; nella tradizione biblica pregiovannea essa si richiama tuttavia anche al testo di Dn 7,13 e a numerosi testi dei vangeli sinottici<sup>28</sup> dove il significato originario di uomo assume una connotazione messianico-apocalittica (venuta del Messia alla fine della storia umana come persona insignita di poteri divini e in atteggiamento di giudice universale)<sup>29</sup>.

In Giovanni, pur mantenendo, sostanzialmente, il senso generico di uomo, la formula pone sempre l'accento sull'umanità di Gesù in quanto strumento di cui egli si serve per svolgere la propria attività di Rivelatore<sup>30</sup>.

I testi che mettono in grande rilievo questa particolare funzione sono Gv 1, 50-51, Gv 3,12-15 e Gv 5,27<sup>31</sup>.

In Gv 1,50-51 si riportano le parole rivolte da Gesù a Natanaele, dopo che questi, scorgendo in lui un essere superiore, lo aveva chiamato Figlio di Dio e re d'Israele (v. 49): "Perché ti ho detto d'averti visto sotto il fico, credi? Vedrai cose maggiori di queste! [...]. In verità in verità ti dico: Vedrete il cielo aperto e gli an-

---

l'essere rivelatore di Dio, cfr. V. PASQUETTO, *Incarnazione e comunione con Dio*, Roma 1982, pp. 33-43.

<sup>26</sup> Cfr. Gv 1,51; 3,13.14; 5,27; 6,27.53.62; 8,28; 9,35; 12,23.34; 13,31.

<sup>27</sup> Cfr., ad esempio, l'uso che ne fa il profeta Ezechiele per designare la sua persona (93x).

<sup>28</sup> Cfr. Mt 8,20; 10,23.37; 26,64; Mc 8,31; 13,26; 14,62; Lc 17,25; 19,10; 21,36.

<sup>29</sup> Per un'accurata analisi della formula nel suo insieme e all'interno della tradizione evangelica, cfr. soprattutto C. COLPE, art. "ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου", in GLNT, vol. XIV (1984), coll. 273-471; H.E. TÓDT, *The Son of Man in the Synoptic Tradition*, London 1965; J. CABA, *El Jesús de los Evangelios*, Madrid 1977 (B.A.C. 392), pp. 154-186, 253-268.

<sup>30</sup> Per uno studio approfondito di questo significato, cfr. in particolare: F.J. MOLONEY, *The Johannine Son of Man*, Rome 1978, 2 ed. (con ampia bibliografia); per una panoramica a più vasto raggio, cfr. invece: R. SCHNACKENBURG, *Il Vangelo di Giovanni*, I, Brescia 1973, pp. 580-596; D. BURKETT, *The Son of Man in the Gospel of John*, Sheffield 1991; P. LETOURNEAU, *Jésus, Fils de l'Homme et Fils de Dieu (Jean 2,23-3,36) et la double christologie johannique*, Paris 1992.

<sup>31</sup> La loro importanza è dovuta anche al fatto che tutti gli altri testi sono paralleli a uno dei tre qui indicati; per questo, cfr. F.J. MOLONEY, *op. cit.*, *passim*.

*geli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo*" (αναβαίνοντας καὶ καταβαίνοντας ἐπὶ τὸν υἱὸν τοῦ ἀνθρώπου).

Il futuro "vedrai" (ὄψη) del v. 50 e "vedrete" (ὄψεσθε) del v. 51 è stato letto da molti autori come se si trattasse di un *vedere* che è in stretto rapporto con il tema della seconda venuta di Gesù (parusia)<sup>32</sup>.

A parte il fatto che è estremamente pericoloso, sotto l'aspetto metodologico, voler interpretare Giovanni servendosi dei Sinottici, soprattutto quando, com'è nel nostro caso, manca qualsiasi traccia di accostamento, l'ipotesi più probabile sembra essere quella che nota nell'uso del futuro il richiamo alla vita pubblica di Gesù presa nel suo insieme. Affermando che Natanaele avrebbe visto, in seguito, "cose maggiori" (v. 50) e gli angeli di Dio "salire e scendere sul Figlio dell'uomo" (v. 51), Gesù metterebbe dunque l'accento sull'idea che tutto il suo ministero pubblico sarebbe stato una ininterrotta e graduale rivelazione di Dio.

Espressa in termini più concreti e più aderenti al testo, questa idea potrebbe essere formulata anche come segue: a Natanaele che si era meravigliato della conoscenza sovrumana di Gesù, in quanto lo aveva visto sotto il fico senza essere presente (vv. 48.50), Gesù promette che quello non sarebbe stato l'unico caso di cui stupirsi. Nel corso della sua attività messianica, egli avrebbe rivelato tante altre verità appartenenti al mondo divino. Se, d'altro canto, gli si chiede come ciò sia possibile, la risposta è da ricercarsi nella sua prerogativa di "Figlio dell'uomo su cui salgono e scendono gli angeli di Dio"<sup>33</sup>.

Nel testo di Gv 3,12-15 si legge: "[Gesù disse a Nicodemo:] (v.12) *Se vi ho parlato di cose terrestri e non credete, come crederete, se vi parlo di cose celesti?* (v.13) *Nessuno è salito al cielo; uno però è disceso dal cielo: il Figlio dell'uomo* (ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου). (v.14) *E come Mose innalzò il serpente nel deserto, così dev'essere innalzato il Figlio dell'uomo* (οὕτως ὑψωθῆναι δεῖ τὸν υἱὸν τοῦ ἀνθρώπου), (v.15) *affinché chiunque crede in lui abbia la vita eterna*".

<sup>32</sup> Per questo dato e tutto ciò che riguarda un esame approfondito di Gv 1,50-51, cfr. F.J. MOLONEY, *The Johannine Son of Man*, Rome 1978, second Edition, pp. 23-41.

<sup>33</sup> Per l'analisi di Gv 1,50-51 e questo significato, cfr. F.J. MOLONEY, *op. cit.*, pp. 23-41.

Anche se a prima vista il passo appare abbastanza oscuro, è possibile coglierne bene il senso attraverso la versione parafrasata che noi stessi, anni or sono, proponemmo, dopo una minuziosa critica alle diverse ipotesi avanzate dagli autori, come l'unica accettabile<sup>34</sup>.

Eccola: "[Gesù disse:] Se voi non capite ora il senso di una verità così elementare quale è il dovere di nascere dall'alto o dallo Spirito, come potrete, in seguito, comprendere ciò che resta ancora da dire sul mio conto? Eppure, dovrete credermi dal momento che, pur non essendo alcuna persona salita al cielo per carpire i misteri ivi nascosti, una però ne è discesa ed è quindi in grado di parlarne: il Figlio dell'uomo. Se poi è l'unica persona discesa dal cielo e, conseguentemente, l'unico Rivelatore divino degno di questo nome, il Figlio dell'uomo sarà anche colui che, sull'esempio del serpente fatto innalzare da Mosè nel deserto (Num 21,4-9; Sap 16,5-7), verrà esaltato sulla croce come re e segno di salvezza, affinché quanti guardano a lui con fede abbiano la vita eterna".

Il testo di Gv 5,27 recita: "[Il Padre] ha dato [al Figlio] il potere di giudicare, perché è Figlio dell'uomo (ὅτι υἱὸς ἀνθρώπου ἔστιν).

In questo enunciato di Gesù l'evangelista recupera la tradizione biblico-giudaica secondo la quale il giudizio ultimo del mondo lo avrebbe fatto, al termine della storia umana, una persona denominata, appunto, *Figlio dell'uomo*<sup>35</sup>. Il suo discorso non si ferma però qui.

Per lui, l'appellativo *Figlio dell'uomo* occorre rileggerlo in un contesto che va oltre il puro dato storico e trova il suo punto di riferimento nei testi: "Chi crede [nel Figlio] non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'Unigenito Figlio di Dio" (Gv 3,18); "In verità, in verità vi dico: Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita" (Gv 5,24); "In verità, in verità vi dico: È giunta l'ora, ed è questa, in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio, e quelli che l'avranno ascoltata vivranno" (Gv 5,25); "Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non

<sup>34</sup> Cfr. V. PASQUETTO, *Incarnazione e comunione con Dio*, pp. 50-69.

<sup>35</sup> Cfr. Dan 7,13-14 e J. COPPENS, *La vision daniélique du Fils de l'homme*, VT 19 (1969) 171-182.

lo condanno, poiché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo: Chi mi respinge e non accoglie le mie parole, ha chi lo condanna: la parola che ho annunciato lo condannerà nell'ultimo giorno" (Gv 12,47-48).

Stando a questo nutrito elenco di citazioni, si rileva che il futuro giudizio, riservato a Gesù come *Figlio dell'uomo*, non lo si può separare, in alcun modo, dal giudizio che ha emesso in precedenza la sua Parola. È così al *Figlio dell'uomo* che spetta, dal punto di vista storico, l'ultimo giudizio; sul piano dei contenuti, invece, l'ultimo giudizio egli lo ha già compiuto attraverso la sua Incarnazione e l'annuncio della sua Parola<sup>36</sup>.

Settimio Cipriani esprime bene il concetto che andiamo esponendo, allorché scrive: "Per Giovanni, ciò che maggiormente conta non è il secondo avvento di Gesù, ma il primo. Esso è precisamente quello che Gesù chiama la *sua Ora* (Gv 2,4; 5,25.28), il *suo tempo* (Gv 7,6.8), ma anche *la grande ora degli uomini*, che dà la possibilità di optare per la vita o per la morte, per la luce o per le tenebre, per la verità o per la menzogna, per questo mondo o per l'altro [...]. Tutta la vita diventa così un responsabile *dramma escatologico* che anticipa quello della *parusia*. Il cristiano che ha fedelmente creduto all'amore di Dio per noi ha quindi piena fiducia anche per l'ultimo giorno, dal momento che la sua sarà una risurrezione per la vita. Credendo e amando, *già da questa terra* egli ha realizzato in sé una misteriosa risurrezione che lo ha fatto passare dalla morte alla vita"<sup>37</sup>.

### 1.2 I termini "σῶμα" (corpo) e "σάρξ" (carne)

Benché i due termini, sostanzialmente, si equivalgano<sup>38</sup>, nel lessico giovanneo il primo compare solo di rado e in contesti abbastanza secondari dal punto di vista antropologico<sup>39</sup>. Un ruolo privilegiato, per contenuto e originalità, lo svolge invece il secondo, cioè il termine "σάρξ" (carne)<sup>40</sup>.

<sup>36</sup> Questo particolare modo di prospettare il futuro giudizio prende, abitualmente, il nome di "escatologia realizzata".

<sup>37</sup> S. CIPRIANI, *Il giudizio in S. Giovanni*, in "San Giovanni" (Atti XVII Sett.Bib.), Brescia 1964, p. 185.

<sup>38</sup> Cfr. i vari Dizionari.

<sup>39</sup> Si limita infatti alla semplice designazione del corpo di Gesù come "corpo senza vita" (Gv 19,31.38.40; 20,12) e come "corpo glorioso" (Gv 2,21).

<sup>40</sup> Per il senso di questo termine nel corpo giovanneo, cfr. S. DE AUSEJO,

a) Quando è usato *in senso negativo*, esso si riferisce: all'uomo in quanto essere debole, fragile e mortale<sup>41</sup>; alla parte dell'uomo da cui scaturiscono le passioni e ogni forma di smodata bramosia<sup>42</sup>; all'uomo in quanto incline a giudicare le cose secondo le apparenze, per motivi interessati o, comunque, troppo umani<sup>43</sup>; al mondo dell'uomo in quanto diverso dal mondo di Dio e, per ciò stesso, incapace, senza l'intervento diretto dello Spirito Santo, di conoscere i misteri che ivi si nascondono<sup>44</sup>.

Di particolare durezza, in questo contesto negativo, sono, unitamente alla formula di 1Gv 2,16 "la concupiscenza della carne" (ἡ ἐπιθυμία τῆς σαρκός), di cui abbiamo parlato nella nota 42, anche le espressioni "La carne non giova a nulla" (ἡ σὰρξ οὐκ ὠφελεῖ οὐδὲν) di Gv 6,63 e "Voi giudicate secondo la carne" (ὕμεῖς κατὰ τὴν σάρκα κρίνετε) di Gv 8,15.

Come sottolineano molti autori e indica bene il contrasto con le parole immediatamente precedenti "è lo Spirito che vivifica", in Gv 6,63 la "σὰρξ" è presa come sinonimo di mondo umano chiuso in se stesso e inadeguato, di sua natura, a recepire il senso del discorso eucaristico di Gesù (Gv 6,26-58). Per poterlo comprendere e, in un secondo momento, giungere a credere nel-

*El concepto de "carne" aplicado a Cristo en el cuarto evangelio*, EstBib 17 (1958) 411-427; GLNT, art. "σὰρξ", vol. XI, coll. 1363-1371; per quanto concerne l'intera tradizione biblica, cfr. invece il GLNT, vol. XI, art. "σὰρξ", coll. 1265-1398.

<sup>41</sup> Questo concetto è presente soprattutto nella formula di Gv 1,14: "E il Verbo divenne carne" (καὶ ὁ λόγος σὰρξ ἐγένετο). Dalla tradizione biblico-anthropologica dell'AT è infatti costantemente riconosciuto che l'uomo, in quanto carne, è un essere inconsistente, defettibile, caduco e soggetto alla morte (Dt 5,26; Sl 56,5; Ger 17,5.7; Ez 16,26; 23,20; Gb 10,4; 34,14-15); al riguardo, cfr. pure N.P. BRATSIOTIS, art. "basar", in ThWAT, vol. I, Stuttgart 1973, coll. 850-867; H.W. WOLFF, *Antropologia dell'Antico Testamento*, Brescia 1975, pp. 45-47; GLNT, vol. XI, coll. 1283-1294.

<sup>42</sup> Cfr. 1Gv 2,16 e, in particolare, la formula "la concupiscenza della carne" (ἡ ἐπιθυμία τῆς σαρκός). Tenendo conto della tradizione biblico-giudaica, della filosofia greca, delle lettere paoline (Gal 5,16-17; Rm 13,14; Ef 2,3) e del contesto immediato (vv.15-17), si può essere d'accordo con ciò che scrive B. Maggioni: "La concupiscenza della carne designa le tendenze cattive che inducono l'uomo ad appartenere proprio a quel mondo che, invece, bisogna rifiutare poiché è in netto contrasto con Dio" (B. MAGGIONI, *La prima Lettera di Giovanni*, Brescia 1984, pp. 76-77). La nostra lettura differisce così, in parte, da quella del Brown (*Le Lettere di Giovanni*, pp. 428-433).

<sup>43</sup> Cfr. Gv 7,24; 8,15.

<sup>44</sup> Cfr. Gv 3,6; 6,63.

la Persona che lo ha pronunciato, al mondo dell'uomo incombe il dovere di aprirsi all'azione dello Spirito di Dio<sup>45</sup>. Torna così lo stesso principio formulato in Gv 3 con le parole: "Se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il Regno di Dio" (3,3); "Se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel Regno di Dio" (3,5); "Quello che è nato dalla carne è carne e quello che è nato dallo Spirito è spirito"(3,6); "Dovete rinascere dall'alto" (3,7).

Commentando questi testi, scrive giustamente G. Zevini: "Attraverso il binomio 'carne-Spirito', Gesù chiarisce a Nicodemo che l'uomo con le sue forze non può entrare nella realtà di Dio. Per riuscirvi, ha assoluto bisogno di una nuova nascita mediata dallo Spirito divino"<sup>46</sup>.

Per il senso da attribuire all'espressione di Gv 8,15 "Voi giudicate secondo la carne", c'è da dire che esso non può basarsi esclusivamente sulla formula "κατὰ τὴν σάρκα". Giovanni la usa infatti solo qui e non ci sono casi paralleli, né biblici né extrabiblici, cui richiamarsi. L'unica eccezione l'abbiamo in 2 Cor 11,18, ma il contesto è diverso<sup>47</sup>. Nei riguardi degli scritti paolini, si nota ancora che invece della formula "κατὰ τὴν σάρκα", appare ripetutamente la formula "κατὰ σάρκα"<sup>48</sup>.

Stando così le cose, l'unica via da seguire per una plausibile lettura della formula di Gv 8,15 è l'individuazione del contesto immediato offertoci da Gv 8, 12-19.

<sup>45</sup> Per una lettura articolata di questo tema, cfr. V. PASQUETTO, *Incarnazione e comunione con Dio*, pp. 189-192; IDEM, *Da Gesù al Padre*, pp. 224-227. In base a questa interpretazione, pensiamo che non sia sufficientemente fondata la tesi secondo cui la "carne" di Gv 6,63 si riferirebbe alla carne eucaristica di Gesù in quanto carne vivificata dallo Spirito (cfr. J. CABA, *Cristo, Pan de vida*, Madrid 1993, pp. 384-396). Riteniamo infatti che questa posizione si basi, più che sul testo e il contesto, su una eccessiva radicalizzazione del tema eucaristico e non tenga in debito conto il fatto che in Giovanni l'attività vivificante dello Spirito dipende non tanto dalla sua presenza, bensì dal suo agire all'interno dell'anima perché il credente si adegui sempre di più alle esigenze della parola di Gesù. Per quest'ultima annotazione, cfr. quanto diremo in seguito a proposito del termine "πνεῦμα"; cfr. pure F.J. MOLONEY, *op. cit.*, pp. 87-123 (sopr. 120-123).

<sup>46</sup> G. ZEVINI, *Vangelo di Giovanni*, I, Roma 1984, pp. 134-135.

<sup>47</sup> Per il senso attribuito qui da Paolo alla formula "κατὰ τὴν σάρκα", cfr. J. SANCHEZ BOSCH, *"Gloriarse" según San Pablo*, Roma 1970 (Analecta Biblica - 40), pp. 265-270.

<sup>48</sup> Cfr. Rm 1,3; 4,1; 8,4.5.12.13; 9,3.5; 1 Cor 1,26; 10,18; 2Cor 1,17; 5,6 (bis); 10,2.3; Gal 4,23; Ef 6,5; Col 3,22.

Secondo questo brano, a Gesù che si presenta come “luce del mondo” i giudei rinfacciano, in base al principio giuridico che una persona non può essere garante di se stessa, di rendersi testimonianza da solo (v.13). Per tutta risposta, Gesù afferma che la sua testimonianza non solo non è invalida, ma poggia su dati pienamente credibili, dal momento che egli parla di ciò che conosce per esperienza diretta e sa bene da dove viene e dove va (vv.14.19). Se i suoi interlocutori o, meglio, i suoi critici non riescono dunque ad apprezzare il messaggio da lui annunciato, è perché lo giudicano *secondo la carne* (κατὰ τὴν σάρκα). In altre parole, perché si fermano a ciò che in lui è umano, terreno, appariscente e non sanno spingere oltre lo sguardo<sup>49</sup>.

Nel tentativo di articolare più dettagliatamente questi concetti, potremmo anche aggiungere che i giudei guardano a Gesù “κατὰ τὴν σάρκα” in quanto, come osserva S. Agostino, “non vedono risplendere nella sua umanità la gloria di Dio”<sup>50</sup>; oppure, con il Barrett, “perché concentrano lo sguardo su ciò che appare e dimenticano che lui non è solo *carne*, bensì *la Parola fatta carne*”<sup>51</sup>.

Dello stesso avviso è il Maldonado allorché, parafrasando il testo in questione, scrive: “Voi vedete in me un uomo infermo, povero, nato in luogo sconosciuto. Di me non sapete pensare niente di meglio e niente di più. Voi non giudicate se non in base alla natura umana e inferma che cade sotto gli occhi”<sup>52</sup>.

Una volta ammessa la correttezza di questo tipo di lettura, un altro rilievo subito s’impone.

Chi osserva Gesù limitandosi a considerare il suo aspetto esterno, l’inconsistenza o la precarietà della sua carne, resta sicuramente traumatizzato e può trovare in lui diversi motivi di *scandalo*. Il comportamento dei giudei ne è, almeno per il quarto vangelo, una eloquente e, in un certo senso, drammatica conferma.

La carne di Gesù è, senza dubbio, una cosa meravigliosa, ma solo per coloro che, attraverso la fede, sanno accettarne lo scan-

<sup>49</sup> Cfr. D. MOLLAT, *op. cit.*, p. 40.

<sup>50</sup> S. AGOSTINO, *In Joh. Ev.*, XXXVI, 2.

<sup>51</sup> C.K. BARRETT, *The Gospel according to John*, London 1976 (XI impression), p. 270.

<sup>52</sup> Per queste annotazioni, cfr. V. PASQUETTO, *Da Gesù al Padre*, Roma 1983, p. 76.

dalo e scoprirvi il *segno-sigillo* della presenza operante di Dio.

b) Rispetto alle accezioni *in senso positivo*, il termine “σάρξ” può indicare l'uomo in genere<sup>53</sup>, l'uomo Gesù<sup>54</sup> o l'umanità di Gesù in quanto strumento di rivelazione della gloria divina presente in Lui<sup>55</sup>.

A quest'ultima significazione, che è anche la più suggestiva e nuova, si riferisce direttamente il testo di Gv 1,14: “*E il Verbo divenne carne (σὰρξ ἐγένετο) e pose la sua tenda in mezzo a noi; e noi contemplammo la sua gloria, gloria che egli possiede come Unigenito venuto da presso il Padre, pieno della grazia della rivelazione*”<sup>56</sup>. Per recepirne però il suo vero contenuto, è opportuno leggerla tenendo conto della risposta a una duplice domanda: Che cosa intende Giovanni per *gloria di Dio*? Quale è, secondo Gv 1,14, il ruolo svolto dalla *carne di Gesù* nei confronti della gloria di Dio presente in Lui?

1) *Che cosa intende Giovanni per “gloria di Dio”?* In linea di massima, anche per lui la “gloria di Dio” designa, come già nell'AT, la manifestazione dell'attività salvante di Dio a favore degli uomini<sup>57</sup>. Ci sono tuttavia alcune connotazioni proprie. In specie, il fatto che la “gloria di Dio” si rende pienamente visibile solo in Gesù<sup>58</sup> e raggiunge il massimo della sua potenzialità espressiva nell'evento della Croce<sup>59</sup>. Per questo, essa altro non è, a ragion veduta, se non *l'epifania dell'amore del Padre* che si fa storia, accadimento in Cristo e che si afferma come tale soprattutto al momento della sua morte<sup>60</sup>.

2) *Quale è, secondo Gv 1,14, il ruolo svolto dalla carne di Ge-*

<sup>53</sup> Cfr. Gv 17,2.

<sup>54</sup> Cfr. Gv 1,14; 1Gv 4,2; 2Gv 7; cfr. pure U. SCHNELLE, *Antidocetic christology in the Gospel of John*, Minneapolis 1992.

<sup>55</sup> Cfr. Gv 1,14.

<sup>56</sup> Questa che diamo è una versione un po' parafrasata, ma in piena sintonia con il testo originale greco. In proposito, cfr. I. DE LA POTTERIE, *La vérité dans Saint Jean*, I, Rome 1977 (Analecta Biblica 73), pp. 117-241.

<sup>57</sup> Per il significato del termine nell'A.T., cfr. E. JENNI-C. WESTERMANN, *Dizionario Teologico dell'Antico Testamento*, I, Torino 1978, coll. 686-701.

<sup>58</sup> Cfr. Gv 1,14; 2,11; 17,5.

<sup>59</sup> Cfr. Gv 12,23; 13,31; 17,4-5.

<sup>60</sup> Cfr. Gv 3,16-17; 13,1; 17,23-24. Per tutte queste particolarità giovanee, cfr. F.J. MOLONEY, *op. cit.*, pp. 42-67. 124-141. 160-207; W. THÜSING, *Die Erhöhung und Verherrlichung Jesu im Johannesevangelium*, Münster 1979, 3 ediz.; V. PASQUETTO, *Incarnazione e comunione con Dio*, pp. 174-180.

sù nei confronti della gloria di Dio presente in Lui? Nel testo si mettono in risalto queste prerogative<sup>61</sup>: la carne di Gesù è il veicolo mediante il quale gli uomini possono scorgere e contemplare la gloria di Dio; trattandosi della carne dell'Unigenito di Dio, essa rende visibile la gloria divina nella sua totalità<sup>62</sup>; in base a queste sue funzioni, la carne di Gesù diventa realmente quello che Donatien Mollat prospetta commentando Gv 1,14: "La carne di Gesù è il luogo della rivelazione e della redenzione, il sacramento vivente della presenza di Dio tra gli uomini. La vita è apparsa e si è mostrata. La luce ha diffuso il suo splendore e ci ha abbagliato con i suoi raggi. Dio ha parlato e noi l'abbiamo inteso. Dio s'è fatto vicino e noi l'abbiamo incontrato"<sup>63</sup>.

Un altro testo da sottolineare, nell'uso in positivo del termine "σάρξ" (carne), è quello di Gv 6,51-57: "Io sono il pane disceso dal cielo; se uno mangia di questo pane vivrà in eterno; e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo. Discutevano i giudei fra loro dicendo: Come può costui dare a noi la carne da mangiare? Gesù disse loro: In verità, in verità vi dico: Se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi si ciba della mia carne e beve del mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. La mia carne è veramente cibo e il mio sangue veramente bevanda. Chi si ciba della mia carne e beve il mio sangue sta in me e io in lui. Come il Padre vivente ha mandato me e io vivo per il Padre, così chi si ciba di me vivrà per me".

La carne di cui parla il presente brano designa non solo il corpo, ma l'intero essere umano di Gesù, vale a dire la sua umanità fatta di carne e di sangue. Si tratta inoltre di una carne qualificata, sacrificata e pasquale. *Qualificata*, perché tende a comunicare la vita divina; *sacrificata*, perché dice rapporto diretto sia con la Croce che con il sacramento eucaristico; *pasquale*, perché colui che si ciba dell'Eucaristia partecipa, unitamente alla morte di Gesù, anche alla sua risurrezione<sup>64</sup>.

<sup>61</sup> Per quanto diciamo qui e per un suo esauriente approfondimento, cfr. I. DE LA POTTERIE, *La vérité dans Saint Jean*, I, pp. 117-241; M. THEOBALD, *Die Fleischwerdung des Logos*, Münster 1988, pp. 247-263. 344-360. 422-437.

<sup>62</sup> Questa idea è presente nelle parole dove si dice che il Verbo Incarnato è "pieno della grazia della rivelazione" (vv.14.18).

<sup>63</sup> D. MOLLAT, *Introduction à l'étude de la Christologie de saint Jean*, Rome 1969-70, Università Gregoriana, dattiloscritto, p. 41.

<sup>64</sup> Per un commento articolato di Gv 6,51-57 nel contesto dell'intero capitolo e la sottolineatura di questi dati, cfr. V. PASQUETTO, *Incarnazione e co-*

### 1.3 Il termine "αἷμα" (sangue)

Adoperato 6 volte nel vangelo e 4 volte nelle lettere<sup>65</sup>, questo termine designa sia il sangue umano genericamente inteso sia il sangue di Gesù.

a) Secondo la prima accezione, lo incontriamo solo in: Gv 1,13 ed è inserito in un contesto nel quale si dichiara che la figliolanza divina dei cristiani non ha nulla a che vedere con la figliolanza proveniente, attraverso il coito sessuale, dal mescolamento del sangue dell'uomo con il sangue della donna. Appunto perché è divina, questa figliolanza importa, per sua stessa natura, l'intervento diretto ed esclusivo di Dio. Vi leggiamo infatti: "...i quali (i cristiani) non da sangue (οἱ οὐκ ἐξ αἱμάτων), né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati"<sup>66</sup>.

b) Nei restanti nove casi in cui si riferisce al *sangue di Gesù*, il termine mette sempre l'accento sulla sua funzione ordinata alla salvezza dell'uomo. Questa funzione si presenta tuttavia in modo differenziato.

In Gv 6,53-56 si parla del sangue di Gesù versato antecedentemente sulla croce e bevuto dai credenti sotto le specie eucaristiche allo scopo di rendersi partecipi della vita divina<sup>67</sup>; in Gv 19,34, del sangue di Gesù uscito dal suo costato immediatamente dopo la morte<sup>68</sup>; in 1Gv 1,7, del sangue di Gesù che purifica l'uomo dai peccati e che, in virtù del sacrificio espiatorio consu-

---

*munione con Dio*, pp. 70-92; G. SEGALLA, *Gesù pane del cielo. Eucaristia e cristologia in Giovanni*, Padova 1976; F.J. MOLONEY, *op. cit.*, pp. 87-123 (sopr. pp. 115-120); J. CABA, *Cristo pan de vida*, Madrid 1993 (sopr. pp. 345-375, 553-637).

<sup>65</sup> Cfr. Gv 1,13; 6,53.54.55.56; 19,34; 1Gv 1,7; 5,6.8. Per un esame unificato di questi testi, cfr. S. CIPRIANI, *Il sangue di Cristo in Giovanni*, in "AA.VV., Sangue e antropologia biblica", II, Roma 1981, pp. 721-737.

<sup>66</sup> Sotto questo aspetto, è presente, anche se in contesto diverso, la stessa idea incontrata in Gv 6,63; 8,15 nei riguardi del termine "carne" (cfr. nota 44). La lettura da noi data resta pertanto valida anche nel caso che Gv 1,13 debba leggersi, contro l'opinione più corrente, al singolare e riguardi direttamente la concezione virginale di Gesù. Al riguardo, cfr. I. DE LA POTTERIE, *La Mère de Jésus et la conception virginal du Fils de Dieu*, Mar 40 (1978) 41-90; M. THEOBALD, *op. cit.*, pp. 238-247.

<sup>67</sup> Cfr. J. CABA, *Cristo pan de vida*, pp. 345-375, 573-625.

<sup>68</sup> Cfr. G. FERRARO, *Lo Spirito e Cristo nel vangelo di Giovanni*, Brescia 1984, pp. 287-304 (sopr. pp. 299-304).

mato sul Calvario, dà al Risorto, vivente presso il Padre, il diritto d'intercedere continuamente a favore dell'intera umanità<sup>69</sup>; in 1Gv 5,6.8, del versamento del sangue di Gesù come evento storico a cui i cristiani si debbono sempre richiamare per dare ragione della propria fede davanti al mondo e a quanti negano il valore redentivo della croce<sup>70</sup>.

Altra caratteristica dei testi giovannei sulla funzione soteriologica del sangue di Gesù è di mettere in evidenza che questa funzione diventa, effettivamente, operante nella misura in cui i cristiani collaborano attraverso un serio e responsabile impegno di vita.

Un esempio emblematico, in tal senso, ce lo offre il testo di 1Gv 1,7: *"Se camminiamo nella luce, come egli (Dio) è nella luce, siamo in comunione gli uni con gli altri e il sangue di Gesù, suo figlio, ci purifica da ogni peccato"*.

Qui l'autore afferma che la purificazione dai peccati dipende, sì, dal sangue di Gesù ma, contemporaneamente, dalla disponibilità a lasciarsi illuminare dalla luce del vangelo e a praticare l'amore fraterno in un rapporto di intima comunione di cuori<sup>71</sup>. Poco più avanti specificherà pure che vivere alla luce del vangelo significa, in concreto, *"comportarsi come Gesù si è comportato"*<sup>72</sup>.

La stessa prospettiva ispirata a una visione dinamica e antropologica della salvezza connessa con il sangue di Gesù l'abbiamo anche nei testi dove si presenta l'evento della Croce come l'espressione massima dell'amore con cui Dio ha amato gli uomini<sup>73</sup>.

Il sangue versato da Gesù non è dunque soltanto un evento, ma anche il segno per eccellenza della radicalità dell'amore del Padre nei confronti del mondo. Egli ama talmente il mondo da

<sup>69</sup> Questo aspetto emerge bene dalla lettura unificata dei testi di 1Gv 1,7; 2,1-2; 4,10; Eb 4,14-16; 5,1; 7,25; 14,24; Ap 1,5; 5,9; 7,14 (+ Lv 16,32-34). Cfr. pure M. CONTI, *La riconciliazione in 1Gv 1,9*, Ant. 54 (1979) 163-224; R.E. BROWN, *Lettere di Giovanni*, pp. 288-319.707-708.

<sup>70</sup> Per questo concetto, cfr. soprattutto R.E. BROWN, *Lettere di Giovanni*, pp. 779-796.

<sup>71</sup> Cfr. A. DALBESIO, *"Quello che abbiamo udito e veduto". L'esperienza cristiana nella Prima Lettera di Giovanni*, Bologna 1990, pp. 121-133.

<sup>72</sup> Cfr. 1Gv 2,6 e il suo commento in R.E. BROWN, *Le Lettere di Giovanni*, pp. 366-371.

<sup>73</sup> Cfr. Gv 3,16; 13,1; 1Gv 3,16; 4,10 e J. ZUMSTEIN, *Le signe de la croix*, LumVie 41 (1992) n. 209, pp. 68-82.

indurre Gesù a darsi totalmente per la sua salvezza e per il suo completo recupero.

#### 1.4 Il termine “ψυχή” (anima)

a) Fondamentalmente, esso designa la *parte interiore e spirituale* dell'uomo<sup>74</sup>. Per questo, si distingue in modo netto dal corpo e da tutto ciò che dice rapporto con il corpo<sup>75</sup>.

Osservato nel suo significato proprio e specifico, il termine si riferisce invece alla parte spirituale e interiore dell'uomo in quanto *sede della vita e dei sentimenti*<sup>76</sup>.

La presenza di questo duplice significato la possiamo individuare, rispettivamente, nei testi: “Chi ama la sua vita (ὁ φιλῶν τὴν ψυχὴν αὐτοῦ) la perde e chi odia la sua vita (ὁ μισῶν τὴν ψυχὴν αὐτοῦ) in questo mondo la conserverà per la vita eterna” (Gv 12,25); “[Gesù disse:] Ora l'anima mia è turbata (νῦν ἡ ψυχὴ μου τετάρακται); e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma se è proprio per questo che sono giunto a quest'ora!” (Gv 12,27)<sup>77</sup>.

Il passo di Gv 12,25 mette pure in luce che l'amore alla propria vita, indicata con il termine ψυχή, dev'essere subordinato all'amore verso Dio e, dunque, pronto a subire, per non scompaginare o annullare questa gerarchia di valori, anche la morte.

b) Un'ulteriore applicazione del termine ψυχή come sinonimo di “vita” ci viene dalla formula “dare la propria vita” (τὴν ψυχὴν τιθεῖναι)<sup>78</sup>.

Così come suona, la formula indica l'*atto del morire* e riguarda sia Gesù che i suoi discepoli<sup>79</sup>. Secondo il contesto, non si tratta tuttavia di un semplice morire.

<sup>74</sup> Cfr. 3 Gv 2.

<sup>75</sup> Al riguardo, coincide pure con il lessico dell'AT; cfr. H.W. WOLFF, *Antropologia dell'Antico Testamento*, pp. 27-28.

<sup>76</sup> Per il primo significato, cfr. Gv 10,11.15.17.24; 12,25; per il secondo, cfr. Gv 12,27. Anche per questi significati c'è piena coincidenza con il lessico veterotestamentario; cfr. H.W. WOLFF, *op. cit.*, pp. 27-35.

<sup>77</sup> Per un'analisi particolareggiata di questo secondo testo e del suo contesto, cfr. G. FERRARO, *L'“Ora” di Cristo nel IV Vangelo*, Roma 1974, pp. 178-201; F.J. MOLONEY, *op. cit.*, pp. 160-185, passim.

<sup>78</sup> Cfr. Gv 10,11.15.17; 13,37.38; 15,13; 1Gv 3,16.

<sup>79</sup> Per l'applicazione a Gesù, cfr. Gv 10,11.15.17; 15,13; 1Gv 3,16; per quella ai suoi discepoli, cfr. Gv 13,37.38.

Quando ha per soggetto Gesù, essa designa la sua morte in quanto evento di salvezza e simbolo di un amore pieno e totale nei riguardi degli uomini; quando ha per soggetto i discepoli di Gesù, mette invece l'accento sulla loro ferma volontà a seguire il maestro anche a scapito della propria vita.

A rilevarlo sono soprattutto i passi: "[Gesù disse:] Il buon pastore dà la sua vita per le pecore (τὴν ψυχὴν αὐτοῦ τίθησιν ὑπὲρ τῶν προβάτων) (Gv 10,11); "Nessuno ha amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici (... ἵνα τις τὴν ψυχὴν αὐτοῦ θῆ ὑπὲρ τῶν φίλων αὐτοῦ)" (Gv 15,13); "Pietro disse [a Gesù]: Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te! (τὴν ψυχὴν μου ὑπὲρ σοῦ θήσω)"(Gv 13, 37).

c) Nell'attribuzione a Gesù della formula "*dare la propria vita*" un significato aggiuntivo di grande valenza religiosa e antropologica l'assume il testo di Gv 10,17-18: "[Gesù disse:] *Io do la mia vita (ἐγὼ τίθημι τὴν ψυχὴν μου), per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la do da me stesso (ἀλλ' ἐγὼ τίθημι αὐτὴν ἑαυτοῦ), poiché ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio*".

Dalla citazione risulta che la morte di Gesù assurge a evento salvifico nel momento in cui egli, obbedendo all'ordine del Padre celeste, dopo essere morto, risorge. È dunque dal suo essere ordinata al mattino di pasqua, dal suo inserimento nell'evento pasquale che la morte in croce diventa salvezza e redenzione per l'uomo<sup>80</sup>.

### 1. 5 Il termine "καρδία" (cuore)

a) Il significato attribuito da Giovanni a questo termine è, nel suo insieme, molto affine al precedente (ψυχή - anima). Anch'esso designa dunque la parte spirituale dell'uomo globalmente presa (1Gv 3,20) o come sede della volontà e dei sentimenti (Gv 14, 1.27; 16,6.22)<sup>81</sup>.

Se di una differenza si può parlare, questa consiste in una

<sup>80</sup> Che questo sia il pensiero di Giovanni, lo si ricava anche dal fatto che la morte di Gesù è chiamata da lui anche "*esaltazione*" (Gv 3,14-15; 8,28; 12,32.34) e "*glorificazione*" (Gv 12,23.28; 13,31; 17,1.5); per ulteriori precisazioni sull'intero tema, cfr. la bibliografia citata nella Nota 60.

<sup>81</sup> Per il suo significato nel lessico dell'AT, cfr. H.W. WOLFF, *L'antropologia dell'Antico Testamento*, pp. 58-83.

maggior puntualizzazione della *componente intima* dell'animo umano e della *volontarietà* con cui si porta a compimento una determinata azione.

b) In ordine al *primo aspetto* (componente intima dell'animo umano), sono da menzionare anzitutto i casi nei quali si afferma che i discepoli hanno il cuore "*turbato e triste*" per l'imminente dipartita di Gesù<sup>82</sup> o che il loro cuore, data la drammaticità dell'evento, non solo è turbato e triste ma anche "*in preda all'angoscia*"<sup>83</sup>; in secondo luogo, il testo del vangelo dove, parlando ai discepoli della sua risurrezione, Gesù dichiara che essa riempirà il loro cuore di una gioia profonda e immune da qualsiasi attacco esterno<sup>84</sup>; in terzo luogo, l'invito indirizzato da Giovanni ai membri della sua comunità perché si rendano conto che è il cuore la sede in cui si verifica l'autenticità o meno della propria fede cristiana e si può stabilire, attraverso un approfondito esame di coscienza, se essa è solida o tuttora incerta, vacillante<sup>85</sup>.

c) Al rapporto del cuore con la *volontarietà* dell'agire accennano alcune espressioni che leggiamo, rispettivamente, in Gv 12,39-40 e in Gv 13,2. Eccole: " [I giudei] non potevano credere per il fatto che Isaia aveva detto: [Dio] ha reso ciechi i loro occhi e indurito il loro cuore (καὶ ἐπώρωσεν αὐτῶν τὴν καρδίαν), affinché non vedano con gli occhi e non comprendano con il cuore (ἵνα μὴ ... νοήσωσιν τῆ καρδία), e si convertano e io li guarisca!" (Gv 12,39-40); "Mentre [Gesù e i discepoli] cenavano, il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo..." (τοῦ διαβόλου ἤδη βεβληκότος εἰς τὴν καρδίαν ἵνα παραδοῖ αὐτὸν Ἰούδας Σίμωνος Ἰσκαριώτου...)" (Gv 13,2).

Come si può notare, in Gv 12,39-40 l'evangelista osserva che i giudei non credono in Gesù perché hanno un "*cuore duro e cieco*".

<sup>82</sup> Cfr. Gv 14,27: "*Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore*" (μὴ παρασέσθω ὑμῶν ἡ καρδία μηδὲ δειλιάτω).

<sup>83</sup> Cfr. Gv 13,6: "*Perché vi ho detto queste cose, la tristezza ha riempito il vostro cuore*" (ἡ λύπη πεπλήρωκεν ὑμῶν τὴν καρδίαν).

<sup>84</sup> Il testo è quello di Gv 16,22-23. Vi leggiamo infatti: "[Gesù disse:] *Anche voi, ora, siete nella tristezza; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà* (χαρήσεται ὑμῶν ἡ καρδία) e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia".

<sup>85</sup> Cfr. 1Gv 3,19.21 e il suo commento in R.E. BROWN, *Le Lettere di Giovanni*, pp. 620-630; cfr. pure A. DALBESIO, *op. cit.*, pp. 199-213.

Detto altrimenti, perché non mostrano alcuna disponibilità né ad accogliere la sua parola né, tanto meno, a recepire il senso dei miracoli da lui compiuti<sup>86</sup>.

Per quanto riguarda invece la *volontarietà* del tradimento di Giuda menzionato in Gv 13,2, essa emerge dal fatto che il traditore, obbedendo alle sollecitazioni del demonio, ha già deciso "nel suo cuore", cioè dentro di sé e in modo irrevocabile, di eseguire il suo piano criminoso.

### 1.6 Il termine "πνεῦμα" (spirito)

Il senso che questo termine assume nel Vangelo e nelle Lettere di Giovanni è in stretto rapporto con una duplice serie di testi<sup>87</sup>.

Una prima serie riguarda lo *spirito umano* propriamente detto; l'altra, lo *Spirito di Dio* in quanto presente e operante all'interno dell'uomo.

a) Quando si riferisce allo *spirito umano* esso equivale, per lo più, ai due precedenti (ψυχή - καρδία). Indica infatti la parte spirituale dell'uomo in cui risiedono i suoi sentimenti profondi e la ragion d'essere della moralità dei suoi atti.

Un riferimento esplicito ai *sentimenti profondi* dell'uomo lo abbiamo in due brani particolarmente intensi a livello emotivo. Si tratta di Gv 11,33 e di Gv 13,21.

In Gv 11,33 l'autore annota che Gesù "si commosse profondamente nel suo spirito" (ἐνεβριμήσατο τῷ πνεύματι) per la morte dell'amico Lazzaro e per il pianto delle persone a lui care, fra cui la sorella Maria<sup>88</sup>.

<sup>86</sup> Al riguardo, cfr. l'annotazione fatta poco prima dall'evangelista (Gv 12,37): "Sebbene [Gesù] avesse compiuti, in loro presenza, numerosi segni (miracoli), [i giudei] non credevano in lui". Per l'incredulità dei giudei, cfr. pure F. FLORIVAL, "Les siens ne l'ont pas reçu" (Jn 1,11). *Regard évangélique sur la question juive*, NRT 89 (1967) 43-66; F. FESTORAZZI, *I giudei e il quarto vangelo*, in AA.VV., "San Giovanni" (Atti XVII Settimana Biblica Italiana), Brescia 1970, pp. 225-260; A.D. BROOKS, *Responses in the Light. Sight and Blindness in the Characters of John 9*, Baylor University 1991, passim.

<sup>87</sup> Per il suo significato nel lessico veterotestamentario, cfr. H.W. WOLFF, *L'antropologia dell'Antico Testamento*, pp. 48-57; E. JENNI-C. WESTERMANN, *Dizionario Teologico dell'Antico Testamento*, II, coll. 654-678.

<sup>88</sup> Letteralmente, il testo recita: "Gesù, quando vide piangere [Maria] e i giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente nel suo spirito e si turbò".

In Gv 13,21 la scena si sposta dal sepolcro di Betania al cenacolo dove Gesù è riunito con i suoi discepoli per l'ultimo addio. Ora, è proprio in questo ambiente di calda e toccante intimità che egli, al pensiero d'essere fra poco tradito da uno di loro, "si commuove profondamente nel suo spirito" (ἐταράχθη τῷ πνεύματι)<sup>89</sup>.

Il tema concernente lo spirito dell'uomo come *ragion d'essere* della moralità del suo agire è esposto nel monito giovanneo: "Carissimi, non prestate fede a ogni spirito (παντὶ πνεύματι), ma mettete alla prova gli spiriti (τὰ πνεύματα), per saggiare se provengono veramente da Dio [...]. Da questo potete riconoscere lo spirito di Dio: ogni spirito (πᾶν πνεῦμα) che riconosce che Gesù Cristo è venuto nella carne è da Dio; ogni spirito (πᾶν πνεῦμα) che non riconosce Gesù non è da Dio. Questo è lo spirito dell'anticristo (τὸ τοῦ ἀντιχρίστου) [...]. Noi siamo da Dio. Chi conosce Dio ascolta noi; chi invece non è da Dio non ci ascolta. Da questo noi distinguiamo lo spirito della verità e lo spirito dell'errore (γινώσκουμεν τὸ πνεῦμα τῆς ἀληθείας καὶ τὸ πνεῦμα τῆς πλάνης)" [1Gv 4,1-6, passim].

Per Giovanni, lo *spirito umano* diventa norma di vita morale e come tale va seguito nella misura in cui, aprendosi all'azione dello "*spirito di Dio*" (v. 2), chiamato anche "*spirito di verità*" (πνεῦμα τῆς ἀληθείας) (v. 6), in contrapposizione allo "*spirito dell'errore*" (πνεῦμα τῆς πλάνης) (v. 6) o "*spirito dell'anticristo*" (v. 3), crede sia nel mistero dell'Incarnazione che nell'insieme della dottrina trasmessa dagli Apostoli (vv.2-3,6). Per questo, l'uomo è tenuto a discernere spirito da spirito (v. 1) e ad ascoltare solo quello che mostra di essere in piena sintonia con l'insegnamento evangelico (v. 6)<sup>90</sup>.

b) Allorché indica lo "*Spirito di Dio*" presente e operante all'interno dell'uomo, il termine "πνεῦμα" include una grande varietà di significati e di applicazioni<sup>91</sup>.

<sup>89</sup> Cfr. l'intero testo: "Dette queste cose, Gesù si commosse profondamente nel suo spirito e dichiarò: In verità, in verità vi dico: Uno di voi mi tradirà".

<sup>90</sup> Per un commento articolato di 1Gv 4,1-6, cfr. R.E. BROWN, *Le lettere di Giovanni*, pp. 663-697; A. DALBESIO, *op. cit.*, pp. 133-136.

<sup>91</sup> Su questo tema, cfr. I. DE LA POTTERIE, *La vérité dans Saint Jean*, I, 281-471; F. PORSCH, *Pneuma und Wort. Ein exegetischer Beitrag zur Pneumatologie des Johannesevangeliums*, Frankfurt a.M. 1974; G. FERRARO, *Lo Spirito e Cristo nel Vangelo di Giovanni*, Brescia 1984; G. Ghiberti, *Spirito e vita cristiana in Giovanni*, Brescia 1989; J. BRECK, *Spirit of Truth. The Holy Spirit*

Nel tentativo di offrire un quadro che sia, a un tempo, schematico e completo, questa varietà la possiamo unificare, rispettando l'ordine redazionale delle citazioni, nel seguente elenco di testi e di contenuti:

aa) Gv 1,32 -34: "Giovanni rese testimonianza dicendo: Ho visto lo Spirito (τὸ πνεῦμα) scendere come una colomba dal cielo e posarsi su di lui. Io non lo conoscevo, ma chi mi ha inviato a battezzare con acqua mi aveva detto: L'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito (τὸ πνεῦμα καταβαῖνον καὶ μένον) è colui che battezza in Spirito Santo (ὁ βαπτίζων ἐν πνεύματι ἁγίῳ)".

L'investitura ufficiale di Gesù a Messia e Salvatore verificatasi al momento del battesimo nel fiume Giordano<sup>92</sup> comporta, fra l'altro, anche la presenza e la permanenza in lui dello Spirito di Dio (καταβαῖνον καὶ μένον). Per questo, tutto ciò che egli, d'ora in poi, dirà o farà, sarà lo Spirito a provocarlo<sup>93</sup>.

Lo stesso Spirito che ora riceve personalmente, un giorno, tramite il battesimo da lui istituito, lo comunicherà pure agli altri (ὁ βαπτίζων ἐν πνεύματι ἁγίῳ)<sup>94</sup>.

bb) Gv 3, 5-6: "Gesù rispose [a Nicodemo]: In verità, in verità ti dico: Se uno non nasce da acqua e da Spirito (ἐὰν μὴ γεννηθῆ ἔξ ὕδατος καὶ πνεύματος), non può entrare nel regno di Dio. Ciò che è nato dalla carne è carne e ciò che è nato dallo Spirito è Spirito (τὸ γεγεννημένον ἐκ τοῦ πνεύματος πνεῦμά ἐστιν)".

Il battesimo cristiano che introduce nel regno di Dio inaugurato da Gesù importa non soltanto la presenza dell'acqua, ma anche la "nascita dallo Spirito".

Secondo il contesto e la formula parallela "nascere dall'alto" (o "nascere di nuovo") di Gv 3,3,7, questa nascita consiste nel

---

in *Johannine Tradition*, I (The Origin of Johannine Pneumatology), Crestwood, NY, 1991; P. LATOURNEAU, *Le double don de l'Esprit et la christologie du quatrième évangile*, ScEsp 44 (1992) 281-306.

<sup>92</sup> È questo infatti il senso storico-religioso attribuito al battesimo di Gesù da tutti gli evangelisti; cfr. F. LENTZEN-DEIS, *Die Taufe Jesu nach den synoptikern*, Frankfurt a.M. 1970; M. SABBE, *Il battesimo di Gesù*, in "DE LA POTTERIE (a cura di), Da Gesù ai vangeli", Assisi 1971; R. INFANTE, *Il battesimo di Gesù (Mt 3,13-17 par.)*, in "AA.VV., Vangeli Sinottici e Atti degli Apostoli (Collana LOGOS - 5)", Torino 1994, pp. 199-212.

<sup>93</sup> Ciò è dovuto, secondo Gv 3,34, anche al fatto che lo Spirito disceso su di lui è stato donato dal Padre "in sovrabbondanza" (ὁ γὰρ ἐκ μέτρου δίδωσιν τὸ πνεῦμα). Per questa lettura, cfr. G. FERRARO, *op. cit.*, pp. 29-53.77-84.

<sup>94</sup> Per il rapporto di questo testo con il battesimo cristiano, cfr. anche Gv 3,5 e G. FERRARO, *op. cit.*, pp. 58-67.

portare il battezzato a sostituire, gradualmente, il suo spirito umano con lo Spirito divino e a trasformarsi così in un unico essere con lui<sup>95</sup>.

cc) Gv 14,16-17: *"Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito (ἄλλον Παράκλητον δώσει ὑμῖν) perché rimanga con voi per sempre (ἵνα μεθ' ὑμῶν εἰς τὸν αἰῶνα ᾦ), lo Spirito di verità (τὸ πνεῦμα τῆς ἀληθείας) [...]. Egli dimora presso di voi e sarà in voi (παρ' ὑμῶν μένει καὶ ἐν ὑμῖν ἔσται)"*.

Lo Spirito di Dio, chiamato anche *"Paraclito"* (Difensore)<sup>96</sup> e *"Spirito di verità"* (Spirito di rivelazione)<sup>97</sup>, è inviato ai discepoli come dono della preghiera di Gesù e con un duplice scopo: per rimanere sempre accanto a loro (παρ' ὑμῶν) e dentro di loro (ἐν ὑμῶν)<sup>98</sup>.

dd) Gv 14,26: *"Il Paraclito, lo Spirito Santo (ὁ δὲ παράκλητος, τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον) che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa (ὑμᾶς διδάξει πάντα) e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto (ὑπομνήσει ὑμᾶς πάντα ἃ εἶπον ὑμῖν)"*.

L'attività dello Spirito di Dio presente nei discepoli è quella d'*"insegnare"* (διδάξει) e di *"ricordare"* (ὑπομνήσει) tutto ciò che Gesù disse loro durante la sua vita terrena<sup>99</sup>.

Il termine *"insegnare"* potrebbe essere tradotto, secondo il lessico giovanneo, anche con *instruire, ammaestrare, illuminare*; in ogni caso, con un termine che faccia risaltare come lo Spirito Santo sia, per i cristiani, un vero e proprio maestro<sup>100</sup>. Il verbo *"ricordare"*, corrispondente al greco *"ὑπομνήσκω"* (ὑπομνήσει),

<sup>95</sup> È infatti questo il senso da attribuire alle parole di Gesù: *"Ciò che è nato dalla carne è carne e ciò che è nato dallo Spirito è Spirito"*; cfr. V. PASQUETTO, *Da Gesù al Padre*, pp. 166-167.

<sup>96</sup> Cfr. Gv 14,16.26; 15,26. Per l'analisi del termine *"Paraclito"* applicato da Giovanni allo Spirito Santo, cfr. I. DE LA POTTERIE, *La vérité dans Saint Jean*, I, pp. 329-341; G. FERRARO, *op. cit.*, pp. 273-283.

<sup>97</sup> Cfr. Gv 14,17; 15,26; 16,13; 1Gv 3,6; 5,6.

<sup>98</sup> Cfr. I. DE LA POTTERIE, *La vérité*, I, pp. 341-361; G. FERRARO, *op. cit.*, pp. 157-179.

<sup>99</sup> Per il commento a questo testo, cfr. I. DE LA POTTERIE, *La vérité*, I, pp. 361-378; G. FERRARO, *op. cit.*, pp. 185-204; T.A. CASTELLARIN, *El "Didaskein" de Jesús. Estudio exegético-teológico del término en el cuarto evangelio*, Roma 1991.

<sup>100</sup> Cfr. I. DE LA POTTERIE, *La vérité*, I, pp. 367-372; G. FERRARO, *op. cit.*, pp. 193-198.

equivale invece a "far memoria" e, insieme, "rendere presente ciò di cui si fa memoria"<sup>101</sup>;

Secondo il testo, lo Spirito avrebbe dunque da espletare un duplice compito: impartire lezioni sul vangelo e darsi da fare perché esse sfocino, qui e ora, in evento di salvezza.

ee) *Gv 15,26-27*: "Quando verrà il Paraclito (ὁ παράκλητος) che io manderò dal Padre, lo Spirito di verità (τὸ πνεῦμα τῆς ἀληθείας) che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza (μαρτυρήσει περὶ ἐμοῦ) e anche voi mi renderete testimonianza (μαρτυρεῖτε), poiché siete stati con me fin dal principio".

Allo Spirito da lui inviato Gesù affida, tra l'altro, anche l'incarico di testimoniare a suo favore e di indurre i discepoli ad assumere lo stesso atteggiamento nei riguardi del mondo<sup>102</sup>.

ff) *Gv 16, 7-11* "Ora vi dico la verità: È bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Paraclito (ὁ παράκλητος οὐκ ἐλεύσεται πρὸς ὑμᾶς); ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò. E allorché sarà venuto, egli convincerà il mondo in ordine al peccato, alla giustizia e al giudizio. In ordine al peccato, perché non credono in me; in ordine alla giustizia, perché vado al Padre e non mi vedrete più; in ordine al giudizio, perché il principe di questo mondo è già stato condannato".

Una volta che Gesù se ne sarà andato, i discepoli, come annota il testo immediatamente precedente di *Gv 16, 1-6*, si trovano soli, tristi e in balia di ogni genere di persecuzione da parte del mondo. Ciononostante, essi non devono perdersi d'animo, dal momento che lo Spirito inabitante in loro ha, tra le altre mansioni, anche quella di consolarli e di aiutarli. In particolare, di far loro presente che il peccato consiste nel non credere in Gesù (v.9); che Gesù è una persona santa e, per questo, già in possesso, accanto al Padre, della gloria dei giusti (v.10); che il demonio, in quanto nemico dichiarato di Gesù e rappresentante

<sup>101</sup> Cfr. I. DE LA POTTERIE, *La vérité*, I, pp. 372-378; G. FERRARO, *op. cit.*, pp. 198-204. Per il termine nel lessico veterotestamentario, cfr. H. EISING, "zakar", *TWAT*, II, 571-593.

<sup>102</sup> Cfr. I. DE LA POTTERIE, *La vérité*, I, pp. 378-399; G. FERRARO, *op. cit.*, pp. 213-232. Da rilevare che la testimonianza dei discepoli, pur dipendendo da quella dello Spirito, ne è in parte diversa. Quella dello Spirito è infatti solo interiore; quella dei discepoli anche esterna (cfr. G. FERRARO, *op. cit.*, pp. 229-232). Per il tema della "testimonianza" nell'intero vangelo di Giovanni, cfr. invece M.R. WILTON, *Witness as a Theme in the Fourth Gospel*, New Orleans 1992.

del mondo miscredente, è stato definitivamente sconfitto (v.11)<sup>103</sup>.

gg) *Gv 16,13-15*: "Quando verrà lo Spirito di verità (τὸ πνεῦμα τῆς ἀληθείας), egli vi guiderà alla verità tutta intera (ὁδηγήσει ὑμᾶς ἐν τῇ ἀληθείᾳ πάσῃ) poiché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve lo annuncerà. Tutto quello che il Padre possiede è mio. Per questo, ho detto che prenderà del mio e ve lo annuncerà".

Una volta che ha preso possesso dell'anima dei credenti, lo Spirito è tenuto a soddisfare alcune precise esigenze nei confronti della parola di Gesù.

In un primo momento, deve ascoltare e accogliere questa parola; quindi, comunicarla ai discepoli, renderla sempre più trasparente e procurare che essa diventi, con l'andare del tempo, oggetto di una piena e totale comprensione<sup>104</sup>.

Strettamente connesso con i precedenti è anche l'impegno derivante dalle parole: "Egli mi glorificherà (ἐκεῖνος ἐμὲ δοξάσει)".

A rigore di termini, più che un'attività a sé stante, questa "glorificazione di Gesù" è la logica conseguenza delle varie funzioni svolte dallo Spirito in ordine alla sua parola. Per questo, lo Spirito *glorifica Gesù* trasmettendo agli uomini la parola da lui ricevuta, annunciandola, spiegandola e facendola ogni volta più trasparente<sup>105</sup>.

hh) *Gv 20,22*: "Terminate queste parole, [Gesù] alitò (ἐνεφύσησεν) su di loro e disse: Ricevete lo Spirito Santo (λάβετε πνεῦμα ἅγιον)".

Il termine usato dall'Evangelista per indicare l'atto con cui Gesù risorto comunica ai discepoli radunati nel cenacolo lo Spirito Santo è "ἐνεφύσησεν" (alitò).

Quando nel libro dei LXX ha per soggetto Dio il verbo "ἐμφυσᾶν" si riferisce sempre a un'azione ordinata a vivificare

<sup>103</sup> Per questa lettura del testo di Gv 16,7-11, cfr. I. DE LA POTTERIE, *La vérité*, I, pp. 399-421; G. FERRARO, *op. cit.*, pp. 241-251.

<sup>104</sup> Per un'esposizione esauriente di questi concetti, cfr. I. DE LA POTTERIE, *La vérité*, I, pp. 422-466; G. FERRARO, *op. cit.*, pp. 251-267.

<sup>105</sup> Cfr. G. FERRARO, *op. cit.*, pp. 262-267; IDEM, "Mio-tuo". *Teologia del possesso reciproco del Padre e del Figlio nel Vangelo di Giovanni*, Roma 1994, pp. 151-156; cfr. pure E. MARTIN NIETO, *La glorificación del nombre de Dios en el cuarto evangelio*, StLeg 32 (1991) 65-99.

ciò che prima non esisteva o era semplicemente morto<sup>106</sup>.

Se questo è il dato che emerge a livello di lessico, c'è una sola conclusione da trarre: il Risorto "alita" sui discepoli lo Spirito Santo perché egli li trasformi in "creature nuove", in "esseri nuovi"<sup>107</sup>.

ii) 1Gv 3,23-24: "Da questo conosciamo che [Dio] dimora in noi: dallo Spirito che ci ha dato (ἐκ τοῦ πνεύματος οὗ ἡμῶν ἔδωκεν)".

Secondo il contesto (vv.23-24a), lo Spirito Santo presente nei credenti ha il compito di testimoniare che essi sono in comunione con Dio in base ad alcune costatazioni ben definite: fede in Gesù, osservanza della sua parola e pratica dell'amore fraterno<sup>108</sup>.

Il) 1Gv 5,6: "È lo Spirito che rende testimonianza (τὸ πνεῦμα ἔστιν τὸ μαρτυροῦν), poiché lo Spirito è la verità (ὅτι τὸ πνεῦμά ἐστιν ἡ ἀλήθεια)".

Così come suona, il testo è abbastanza oscuro. Soprattutto per quanto riguarda l'identificazione dello Spirito Santo con la verità ("τὸ πνεῦμά ἐστιν ἡ ἀλήθεια"). Occorre dunque chiarirlo con qualche annotazione.

A ben vedere, esso fa parte di una unità letteraria tutta incentrata sul tema della fede (5,1-12). Più precisamente, sulla professione di fede che distingue i veri credenti dagli eretici (5,1-4) e che ha per oggetto: la messianicità e la figliolanza divina di Gesù (5,1.5.11-12), il vangelo da lui predicato (5,1-4), il valore redentivo della sua morte (5,6), i sacramenti del battesimo e dell'Eucarestia (5,7-8), la vita eterna (5,11-12).

Una volta inquadrato il testo, da 1Gv 5,6 veniamo informati

<sup>106</sup> Cfr. Gn 2,7; Ez 37,9; Sap 15,11. Nel primo caso si tratta del soffio che Dio ispira nel primo uomo e lo rende "essere vivente; nel secondo, dello spirito di Dio chiamato dai quattro venti e soffiato su una moltitudine di ossa aride perché "rivivano"; nel terzo, dello stesso spirito di cui si parla in Gn 2,7 e che viene, per questo, chiamato "spirito di vita" (*spirito che infonde la vita*).

<sup>107</sup> Cfr. G. FERRARO, *op. cit.*, pp. 305-324; I. DE LA POTTERIE, *Parole et Esprit dans St. Jean*, in "M. DE JONGE (a cura di), L'Évangile de Jean. Sources-Rédaction-Théologie", Gembloux-Leuven 1977, pp. 177-201. Per quanto riguarda l'effusione dello Spirito come dono di Gesù risorto, cfr. anche Gv 7,37-39; 19,30.34. Per quanto concerne, in specie, il rapporto del dono dello Spirito con la morte di Gesù, cfr. anche C. LEONE, *La morte di Gesù e il dono dello Spirito (Gv 19,28-37)*, Roma 1992.

<sup>108</sup> Cfr. R.E. BROWN, *Le Lettere di Giovanni*, pp. 632-638. 651-662; I. DE LA POTTERIE, *La vérité*, I, pp. 290-297.

che è la testimonianza interiore dello Spirito a suggerire questa professione di fede e che lo Spirito è in grado di farlo perché "è la verità".

In un primo momento, si sarebbe tentati di leggere la formula "lo Spirito è la verità" (τὸ πνεῦμά ἐστιν ἡ ἀλήθεια) nello stesso modo della formula di Gv 14,6: "Io sono la verità" (ἐγὼ εἰμι ἡ ἀλήθεια), e di concludere, logicamente, che non solo Gesù è la verità, cioè la rivelazione personificata, ma anche lo Spirito inviato ai discepoli. Bisogna però ammettere che si tratta di semplice impressione. Nonostante le apparenze, le due formule non sono identiche. Nel caso di Gv 14,6 abbiamo una "formula di rivelazione" tipica dell'AT, il cui scopo è mostrare quale sia realmente la natura di Dio che emerge dai suoi incessanti interventi a favore d'Israele<sup>109</sup>. Nel caso di 1Gv 5,6 abbiamo invece una formula che torna più volte negli scritti giovannei e che si propone di evidenziare il *carattere funzionale* di ciò che, a prima vista, potrebbe apparire una definizione in senso stretto.

Ad esempio, in Gv 4,24 si dice che "Dio è spirito" (πνεῦμα ὁ θεός) in quanto opera tramite lo Spirito; in 1Gv 1,5 che "Dio è luce" (ὁ θεός φῶς ἐστιν) in quanto, tramite la rivelazione di Gesù, indica ai credenti il cammino da seguire (v.2); in 1Gv 4,8.16 che "Dio è amore" (ὁ θεός ἀγάπη ἐστιν) in quanto è per amore che ha inviato nel mondo il proprio Figlio.

Dato per scontato che questo è il modo di pensare di Giovanni, il senso della formula di 1Gv 5,6 "lo Spirito è la verità" (τὸ πνεῦμά ἐστιν ἡ ἀλήθεια) lo possiamo così parafrasare: lo Spirito è la verità in quanto è proprio della sua missione comunicare la verità (rivelazione) presente in Gesù<sup>110</sup>.

### 1.7 L'uomo come "essere libero"

Nel lessico giovanneo non esistono termini tecnici per indicare che l'uomo è un "essere libero". Prendendo alla lettera alcuni testi, si potrebbe inoltre ricevere l'impressione che vi siano sufficienti indizi per ammettere la presenza di un certo *determi-*

<sup>109</sup> Cfr Es 3,14; 6,2.7.29; 15,26; Dt 29,6; Is 43,10; Gr 24,7; Sl 35,3.

<sup>110</sup> Per tutte queste annotazioni, cfr. I. DE LA POTTERIE, *La vérité*, I, pp. 310-328.

*nismo etico-religioso*<sup>111</sup>.

Ad accreditare la fondatezza di questo timore sarebbero soprattutto i passi in cui Gesù e l'evangelista lascerebbero intendere che l'essere o il non essere credenti non dipende tanto dalla volontà umana quanto piuttosto dalle scelte fatte precedentemente da Dio. In concreto, i seguenti:

\* "Nessuno può venire a me, se il Padre che mi ha mandato non lo abbia attratto" (Gv 6,44);

\* "Ci sono tra voi alcuni che non credono. Gesù sapeva infatti sin dal principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito" (Gv 6,64);

\* "Chi è da Dio ascolta le parole di Dio; per questo voi non le ascoltate, perché non siete da Dio" (Gv 8,47);

\* "Voi non credete, perché non siete mie pecore. Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono" (Gv 10,26-27);

\* "Non potevano credere per il fatto che Isaia (6,9-10) aveva detto: (Il Signore) ha reso ciechi i loro occhi e ha indurito il loro cuore, perché non vedano con gli occhi e non comprendano con il cuore e si convertano e io li guarisca" (Gv 12,39-40);

\* "Se voi foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; ma poichè non siete del mondo e io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia" (Gv 15,19);

\* "(Padre,) Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e tu li hai dati a me ed essi hanno osservato la tua parola" (Gv 17,6);

\* "Per essi io prego; non prego per il mondo, ma per coloro che mi hai dati, perché sono tuoi" (Gv 17,9);

\* "Nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si adempisse la Scrittura" (Gv 17,12);

\* "Per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce" (Gv 18,37).

Benché presenti, a livello di formulazione, un buon margine

---

<sup>111</sup> Per questo tema, cfr. R. SCHNACKENBURG, *Il Vangelo di Giovanni*, II, pp. 438-460 (Excursus XI: Autonomia di decisione e responsabilità, predestinazione e impenitenza); R. BERGMEIER, *Glaube als Gabe nach Johannes. Religions- und theologisches Studien zum prädestinarianischen Dualismus im 4. Evangelium*, Stuttgart 1981; T. ONUKI, *Gemeinde und Welt im Johannesevangelium. Ein Beitrag zur Frage nach der theologischen und pragmatischen Funktion des johanneischen "Dualismus"*, Neukirchen-Vluyn 1984.

di ambiguità, non sembra tuttavia che questo nutrito elenco di citazioni intacchi, in qualche modo, il valore di altri testi dove si suppone, con trasparente chiarezza, che soltanto l'uomo è il diretto responsabile delle sue azioni e che spetta soltanto a lui il decidersi a favore o contro Gesù<sup>112</sup>.

A questo secondo gruppo di testi appartengono gli insistiti rimproveri indirizzati da Gesù a coloro che non credono<sup>113</sup> e le corrispondenti esortazioni perché, abbandonato ogni pregiudizio o interesse umano, si aprano a lui senza riserve<sup>114</sup>; la ripetuta affermazione che tutti gli uomini, purché lo vogliano, sono chiamati alla salvezza<sup>115</sup> e che non esiste dunque alcun piano prefissato sulla loro eventuale condanna all'inferno<sup>116</sup>; l'importanza assunta dalla decisione personale nel campo della fede<sup>117</sup> e il radicato convincimento, da parte di Giovanni, che l'incredulità nasce sempre da una cattiva disposizione del cuore<sup>118</sup>.

Ai suddetti indizi si può aggiungere anche il fatto che negli scritti giovannei manca qualsiasi accenno alla dottrina deterministica propria degli apocalittici<sup>119</sup> e dei monaci di Qumran<sup>120</sup>.

Riguardo a questi ultimi, mancano, in particolare, espressioni che facciano pensare a un legame più o meno esplicito con i testi: "Dal Dio sapientissimo procede tutto ciò che è e che sarà. Prima che essi siano, egli stabilisce tutto il loro piano e, allorché esistono, compiono le loro azioni in base a quanto è stato per essi determinato conformemente al disegno della sua gloria, senza alcun mutamento. Nella sua mano vi sono le norme per tutti"<sup>121</sup>; "So che è nella tua mano il carattere di ogni spirito e che ogni sua azione l'hai stabilita prima ancora di averlo creato [...]. Tu

<sup>112</sup> Cfr. V. PASQUETTO, *Da Gesù al Padre*, pp. 265-269; G. RUSSO, *Libertà nella filiazione. Considerazioni etiche sulla nozione di libertà nel quarto vangelo*, PalCler 70 (1991) 593-614; IDEM, *Libertà nella filiazione. Riflessioni teologico-etiche su Gv 8,31-59*, Asprenas 39 (1992) 179-198.

<sup>113</sup> Cfr. Gv 5,38.44.45-47; 8,46; 15,22-24.

<sup>114</sup> Cfr. Gv 6,29; 10,37-38; 11,42; 12,36; 14,11; 17,21.

<sup>115</sup> Cfr. Gv 1,7; 3,16-18; 7,31; 8,30-31.51; 10,37-38; 12,36.44-50; 17,8.21; 20,30-31.

<sup>116</sup> In questo senso, cfr. anche i testi da cui risulta che è sempre possibile credere (Gv 8,51; 10,37-38; 12,36.44-50; 17,18.20-21).

<sup>117</sup> Cfr. Gv 3,18.36; 8,24; 12,48.

<sup>118</sup> Cfr. Gv 5,40; 7,17; 8,21; 9,41; 16,9.

<sup>119</sup> Cfr. Apoc. di Baruc Sir. 30,2; 75,6; 4Esdr. 4,36-37; 6,5.

<sup>120</sup> Cfr. 1QS 3,13-4,26; 1QH 1,19-20; 15,12ss.

<sup>121</sup> 1QS 3,15-17.

hai creato gli empi per il tempo stabilito della tua ira e, dal seno materno, li hai messi da parte per il giorno della carneficina [...]. Tu hai formato lo spirito e hai stabilito la sua attività, mentre è da te che procede la via di ogni attività"<sup>122</sup>.

c) Se dalle precedenti considerazioni risulta che agli occhi di Giovanni l'uomo è, di sua natura, un essere libero e il responsabile diretto delle proprie azioni, rimangono tuttora irrisolti gli interrogativi provenienti dai testi a contenuto deterministico citati sopra: Come interpretarli? La componente deterministica appartiene più alla forma che alla sostanza? Sono possibili letture alternative del tutto componibili con la salvaguardia della libertà umana?

Per dare una risposta valida e in piena sintonia con il lessico giovanneo, occorre anzitutto preavvertire che le espressioni giovannee a favore della libertà umana ridimensionano notevolmente la portata deterministica dei passi in questione e inducono a un giudizio critico ben più articolato di quello che avanzano taluni autori<sup>123</sup>.

d) Partendo da questo presupposto, rileviamo ancora che esistono per davvero, come notavamo poc'anzi a mo' d'ipotesi, letture alternative che, mentre da una parte si attengono scrupolosamente al testo, dall'altra privano di ogni ragionevole consistenza la tesi deterministica. Eccole:

e) Il detto di Gesù: "*Nessuno può venire a me, se il Padre che mi ha mandato non lo abbia attratto*" (Gv 6,44) e i passi paralleli sull'elezione dei discepoli<sup>124</sup> non hanno altro scopo se non di mettere in luce la gratuità della chiamata divina.

Per quanto la concerne, questa gratuità non esclude inoltre l'evenienza di una successiva defezione umana.

A segnalarlo è soprattutto il testo dove, riportando le parole di Gesù e dell'evangelista, si afferma: «Non sono stato, forse, io a scegliere voi, i Dodici? Eppure uno di voi è un diavolo! Egli parlava di Giuda, figlio di Simone Iscariota, colui che stava per tradirlo, uno dei Dodici» (Gv 6,70)<sup>125</sup>. Anche Giuda, come

<sup>122</sup> 1QH 15,13-14.17.21.

<sup>123</sup> Cfr. Bibliografia della nota 111, *passim*.

<sup>124</sup> Cfr. Gv 15,19; 17,6.9.12.

<sup>125</sup> Cfr. anche Gv 13,27.

indica la citazione, fu tra gli eletti; ciononostante, nessuno gli impedì di diventare un traditore e un demonio<sup>126</sup>.

f) Le parole di Gesù: "*Ci sono tra voi alcuni che non credono*", seguite dall'annotazione dell'evangelista: "*Gesù sapeva infatti sin dall'inizio quali erano coloro che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito*" (Gv 6, 64), non includono, di per sé, alcun riferimento alla predeterminazione al male. L'unico dato che si può, semmai, ipotizzare è che Gesù possedeva una conoscenza superiore<sup>127</sup>.

In questo contesto, ci sembra dunque ispirato più a una soluzione di comodo che a una valutazione oggettiva del pensiero giovanneo quanto scrive lo Schnackenburg, commentando Gv 6,64, a proposito della sorte di Giuda: "Il traditore diventa una figura dannata, che sembra sottostare a un destino di condanna"<sup>128</sup>.

Ammesso che Giuda si sia realmente dannato, cosa tutta da dimostrare, e che Gesù ne fosse a conoscenza, non si può concludere che pesava su di lui una maledizione senza via di scampo<sup>129</sup>. Dal vangelo non consta. Consta invece tutto il contrario, e cioè che anche Giuda appartiene ai chiamati alla salvezza<sup>130</sup> e che la sua eventuale condanna è da attribuirsi soltanto a lui.

g) Il monito contro i giudei riportato in Gv 10,26-27: "*Voi non credete, perché non appartenete alle mie pecore; le mie pecore (invece) ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono*", è da leggere parallelamente ai testi in cui si parla della separazione fra Gesù e il mondo<sup>131</sup> e avendo presente, nel contempo, che il mondo assume in questi casi un'accezione più *etica* che *spaziale*. "Mondo" è tutto ciò che si oppone alla dottrina evangelica<sup>132</sup>.

<sup>126</sup> In Gv 13,2 è indicata anche la causa di questo suo cambiamento: "*Il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo*"...

<sup>127</sup> Per questa conoscenza superiore di Gesù, cfr. anche Gv 7,29; 8,14.55; 13,1.3.11.18; 18,4; 19,28.

<sup>128</sup> R. SCHNACKENBURG, *Il Vangelo di Giovanni*, II, p. 444.

<sup>129</sup> Detto altrimenti, il verificarsi del fatto e la sua conoscenza previa da parte di Gesù non costituiscono un motivo sufficiente per affermare anche la predeterminazione.

<sup>130</sup> Cfr. Gv 6,70; 13,18.

<sup>131</sup> Cfr. Gv 15,19; 17,9.

<sup>132</sup> Cfr. Gv 1,10; 3,19; 12,31; 14,17.19.27.30; 15,18.19; 16,8-11.20.33; 17, 6.9.14.16.25; 1Gv 2,15.16.17; 3,1.13-15; 4,5; 5,4-5.19 e R. VÖLKL, *Christ und Welt nach dem Neuen Testament*, Würzburg 1961, pp. 393-439; F.M. BRAUN,

Quando dice ai giudei che "non credono in lui perchè non appartengono alle sue pecore", Gesù non fa dunque che richiamarsi a un principio di per sé ovvio: per aderire al suo messaggio bisogna spogliarsi della mentalità propria del mondo ed entrare nel gruppo di coloro che, come i discepoli, si mostrano disponibili ad accogliere quanto egli propone. Ogni altra aggiunta tesa ad avallare la presenza di un determinismo più o meno esplicito è un di più non riscontrabile nel testo.

h) Le formule "essere da Dio - non essere da Dio" di Gv 8,47, come pure la formula "essere dalla verità" di Gv 18,37, non designano tanto una situazione preconstituita, da cui poi seguirebbe necessariamente un determinato modo di agire, quanto piuttosto l'esistenza, al momento in cui si agisce, di uno stretto legame con il termine di provenienza (*terminus a quo*)<sup>133</sup>.

Questo significa che le formule suddette sono recepite dall'autore non in astratto ma in concreto e in una *prospettiva di verifica*: se si vuole sapere se una persona è o meno in comunione con Dio, basta guardare come si comporta. La comunione c'è quando si ascolta la parola di Gesù, non c'è quando la si rifiuta<sup>134</sup>.

i) Il testo di Is 6,10 che Giovanni riporta, con una certa libertà, in 12,39-40 è, indubbiamente, il più difficile da interpretare. Asserisce infatti, senza reticenze, che è Dio stesso ad "accecare gli occhi" e a "indurire il cuore" dei giudei perché non vedano e si convertano<sup>135</sup>. Non mancano, comunque, neppure qui taluni elementi che ne attenuano, almeno in parte, la durezza.

Subito dopo la citazione isaiana (Gv 12,42), l'evangelista nota che "persino tra i capi molti credettero in lui". Egli non prende dunque alla lettera le parole del profeta, ma lascia intendere che, volendolo, ci si può sempre convertire.

---

*Le monde bon et mauvais selon Saint Jean*, Rth 65 (1965) 181-201; G. BAUMBACH, *Gemeinde und Welt im Johannes-Evangelium*, Kairos 14 (1972) 121-136; R. BULTMANN, *Teologia del Nuovo Testamento*, Brescia 1985, pp. 348-372; V. MANNUCCI, *Giovanni. Il Vangelo narrante*, Bologna 1993, pp. 165-171.

<sup>133</sup> Cfr. I. DE LA POTTERIE, *La vérité*, II, pp. 593-635; M. VELLANICKAL, *The Divine Sonship of Christians in the Johannine Writings*, Rome 1977, passim (sopr. pp. 90-103); E. MALATESTA, *Interiority and Covenant*, Rome 1978, pp. 237-282.

<sup>134</sup> Cfr. A. DALBESIO, *op. cit.*, pp. 65-89.

<sup>135</sup> Per un'analisi accurata del testo, cfr. R. SCHNACKENBURG, *Il Vangelo di Giovanni*, II, pp. 680-690; R.E. BROWN, *Giovanni*, I, pp. 629-633; R. FABRIS, *Giovanni*, Roma 1992, pp. 690-695.

Alla stessa conclusione porta il brano che leggiamo poco più avanti: "Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, non sono io che lo condanno. Non sono venuto infatti per condannare il mondo, ma per salvare il mondo. Chi mi rigetta e non accoglie le mie parole ha chi lo condanna: la parola che ho annunciato, quella lo condannerà nell'ultimo giorno" (Gv 12,47-48).

Dal momento che Gesù è venuto non per condannare, ma per salvare<sup>136</sup>, sarebbe in dissonanza con il pensiero dell'Evangelista ritenere che in Gv 12,39-49 si parla di Dio come di una persona che ha stabilito in precedenza l'indurimento del cuore dei giudei. Se questo indurimento ha avuto luogo, la colpa ricade solo su di loro<sup>137</sup>.

## 2. VERSO UNA SINTESI

Esaminato il lessico giovanneo relativo agli elementi costitutivi dell'uomo, tentiamo ora di raccogliere, in uno sguardo di sintesi, le diverse componenti che lo qualificano.

### 2.1 *Componente storico-religiosa*

La cosa che subito colpisce nella terminologia giovannea è lo scarso interesse per l'uomo preso in se stesso e avulso dal mondo in cui si viene, di fatto, a trovare.

Effettivamente, per Giovanni, l'uomo è, di sua natura, un essere situato nella storia e condizionato dalla storia. Dunque, l'uomo concreto, esistente e partecipe di quella realtà, altrettanto concreta, che va sotto il nome di *storia della salvezza*.

In fondo, nella sua prospettiva, essere uomo significa aprirsi alla salvezza progettata precedentemente da Dio e giunta a compimento in Cristo<sup>138</sup>; uscire dal proprio mondo umano ed entrare nel mondo divino<sup>139</sup>; fare della propria carne lo strumento privilegiato della manifestazione dell'amore salvante e li-

---

<sup>136</sup> Cfr. anche Gv 3,16-18.

<sup>137</sup> Cfr. anche Gv 5,40; 7,17; 8,21; 9,41; 16,9.

<sup>138</sup> Cfr. Gv 1,4.8.9; 3,19; 4,28-29.

<sup>139</sup> Cfr. Gv 3,5-7; 6,63; 8,15; 1Gv 2,16.

berante di Dio<sup>140</sup>; avere un'anima sempre disposta al servizio e al dono di sé, non esclusa la morte<sup>141</sup>; usare la propria libertà non per resistere alla voce di Dio, ma per ascoltarla e aderirvi senza condizioni<sup>142</sup>; non seguire il proprio spirito, ma lasciarsi inondare dallo Spirito inviato da Gesù<sup>143</sup>.

## 2.2 Componente cristologica

Secondo il lessico giovanneo, la componente storica, di cui abbiamo or ora parlato, ha il suo principale punto di riferimento nella persona e nell'opera di Gesù. In che senso?

Anzitutto, nel senso che è Gesù il centro e la ragion d'essere della storia della salvezza<sup>144</sup>; in secondo luogo, perché è attraverso il suo essere "Figlio dell'uomo"<sup>145</sup>, attraverso la sua carne<sup>146</sup>, attraverso il versamento del suo sangue<sup>147</sup>, attraverso il dono della sua vita<sup>148</sup> e attraverso l'invio del suo Spirito<sup>149</sup> che egli diventa Salvatore del mondo; in terzo luogo, perché è il credere o non credere nella persona di Gesù a determinare se l'uomo vive in modo autentico o fittizio la propria esistenza; in quarto luogo, perché Gesù, nonostante l'esclusività di alcune prerogative, è il modello a cui deve uniformarsi ogni suo discepolo<sup>150</sup>.

Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, si nota pure che Giovanni attribuisce una straordinaria importanza all'umanità di Gesù come umanità tesa a servire i fratelli e a presentarsi quindi, nel suo essere profondo, come una "umanità per"<sup>151</sup>.

<sup>140</sup> Cfr. Gv 1,14.18; 1Gv 1,1-3; 6,51-57.

<sup>141</sup> Cfr. Gv 10, 11.15.17; 13,37.38; 15,13; 1Gv 3,16.

<sup>142</sup> Cfr. Gv 6,29; 10,37-38; 11,42; 12,36; 14,11; 17,21.

<sup>143</sup> Cfr. Gv 1,32-34; 3,5-7; 14,16-17.26; 15,26-27; 16,7-11.13-15; 20,22; 1Gv 3,23-24; 5,6.

<sup>144</sup> Cfr. Gv 1,41.45; 4,26; 5,40.46; 6,14; 8,56; 10,24-25.36-38; 19,28-30; 1Gv 1,5-7; 2,12-14; 3,5-6.

<sup>145</sup> Cfr. Gv 1,51; 3,13.14; 5,27; 6,27.53.62; 8,28; 9,35; 12,23.34; 13,31.

<sup>146</sup> Cfr. Gv 1,14; 6,51-57; 1Gv 4,2; 2Gv 7.

<sup>147</sup> Cfr. Gv 6,51-57; 19,34; 1Gv 1,7; 5,6.8.

<sup>148</sup> Cfr. Gv 10,11.17-18; 15,13.

<sup>149</sup> Cfr. nota 143.

<sup>150</sup> Cfr. Gv 13,13; 15,12; 1Gv 2,6; 3,16.

<sup>151</sup> In effetti, tutti gli elementi che la costituiscono hanno, con una loro propria identità sul piano dell'essere, anche una "dimensione oblativa". Il suo "essere Figlio dell'uomo" è ordinato alla rivelazione (Gv 1,51; 3,13-14; 8,28; 12,23.34); la sua carne è assunta come strumento di rivelazione (Gv 1,14) e per essere data in cibo (Gv 6,51-57); il suo sangue è versato per l'uomo e, una

Questo significa che per lui l'uomo è tanto più uomo quanto più si sforza di uscire dal suo egoismo e di mettersi a servizio degli altri uomini, nessuno escluso.

In una parola, quanto più trasforma la *sua carne* in strumento di grazia per *tutte le carni* che incontra sul suo cammino<sup>152</sup>.

### 2.3 Componente dinamico-operativa

Nel lessico giovanneo sulla natura dell'uomo si nota una certa tendenza a privilegiare più il momento dell'agire che il momento dell'essere.

Esempi indicativi, al riguardo, si possono scorgere nelle seguenti annotazioni: Gesù mostra di essere uomo e di vivere in pienezza questa sua esperienza guarendo i malati (Gv 5,12), compiendo miracoli (Gv 11,47), trasmettendo la parola del Padre<sup>153</sup> e morendo sulla croce per la salvezza del mondo<sup>154</sup>; egli si fa carne per essere in grado di rivelare agli uomini l'amore infinito di Dio nei loro confronti<sup>155</sup>; il sangue che scorre nelle sue vene è sangue versato per la vita del mondo<sup>156</sup>; nel momento in cui l'uomo prende coscienza della sua identità è chiamato a incontrarsi con Gesù Salvatore<sup>157</sup>, a credere in lui<sup>158</sup>, a uscire dal proprio spazio fatto di pura razionalità<sup>159</sup>, ad amare i fratelli sino al dono totale di sé<sup>160</sup> e a mettersi a piena disposizione della voce dello Spirito<sup>161</sup>.

Certamente, come notammo poc'anzi, questi sono solo indizi. Offrono tuttavia validi motivi per dire che Giovanni concepisce l'essere dell'uomo in una prospettiva dinamica.

---

volta versato, offerto a lui come bevanda spirituale (Gv 6,51-57; 19, 34; 1Gv 1,7); la sua anima (vita) è donata per la salvezza del mondo (Gv 10,11.17-18; 15,13; 1Gv 3,16); il suo Spirito è inviato ai discepoli e a tutti i credenti (Gv 14,16-17.26; 15,26-27; 16,7-11.13-15; 19,34; 20,22; 1Gv 3,23-24).

<sup>152</sup> A questo impegno richiama soprattutto il testo di 1Gv 3,16: "*Egli ha dato la sua vita per noi; quindi, anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli*".

<sup>153</sup> Cfr. Gv 1,51; 8,34-40.

<sup>154</sup> Cfr. Gv 11,49-50.

<sup>155</sup> Cfr. Gv 1,14; 1Gv 4,2; 2Gv 7.

<sup>156</sup> Cfr. Gv 6,53-56; 19,34; 1Gv 1,7; 5,6.8.

<sup>157</sup> Cfr. Gv 4,28-29.

<sup>158</sup> Cfr. Gv 4,50-53.

<sup>159</sup> Cfr. Gv 3,3-7; 6,63; 8,15.

<sup>160</sup> Cfr. Gv 15,13; 1Gv 3,16.

<sup>161</sup> Cfr. Gv 3,3.7; 14,26; 16,13-15; 1Gv 3,23-24; 5,6.

Per lui, l'uomo è uomo in quanto si fa, si realizza attraverso azioni concrete e visibili. Se queste azioni non ci sono e non si vedono, nemmeno l'uomo, a rigor di logica, esiste.

Meglio, esiste, ma come ombra di se stesso e come nostalgia di una realtà ancora tutta da costruire.

#### 2.4 *Componente pneumatologica*

Questa componente è strettamente legata a quanto insegna Giovanni sulla presenza nell'uomo dello Spirito Santo e sull'attività da lui esercitata una volta che vi è entrato.

Come abbiamo visto, lo Spirito Santo che abita nell'uomo non si accontenta di essere presente. La sua è una presenza attiva che opera senza tregua e con il preciso scopo di sostituirsi, gradualmente, allo spirito umano<sup>162</sup>. Da quanto è stato esposto sappiamo pure che l'attività svolta dallo Spirito è soprattutto orientata in due direzioni: trasmettere, interiorizzare e far comprendere sempre più chiaramente la parola annunciata da Gesù durante il suo ministero pubblico<sup>163</sup>; richiamare a una continua conversione e all'impegno di trasformarsi in creature sempre nuove<sup>164</sup>.

In breve, a suscitare la coscienza che Gesù vuole l'uomo vivo, non morto; impaziente, non soddisfatto; fresco e giovane, non avvizzito e vecchio; proteso verso il futuro, non schiavo del passato.

Forse, tutto questo lo si potrebbe riassumere e unificare anche nella riflessione di Michel Clévenot: "Per l'uomo, ciò che conta è, alla fine, quel brandello di amore e di operosità che, nonostante la sua incompiutezza, è in grado di generare sempre qualcosa di nuovo, qualcosa di diverso, qualcosa di non ancora accaduto".

(*continua*)

---

<sup>162</sup> Cfr. Gv 1,32-34; 3,3-7; 14,16-17.26; 15,26-27; 16,7-11.13-15; 20,22; 1Gv 3,23-24; 5,6.

<sup>163</sup> Cfr. Gv 14,26; 15,26; 16,13-14.

<sup>164</sup> Cfr. Gv 3,3-7; 20,22.